

LUCA VAGLIO

LE AUTOBIOGRAFIE DI MILOVAN VIDAKOVIĆ
E SIMA MILUTINOVIĆ SARAJLIJA
TRA ILLUMINISMO E REALISMO

1. *L'autobiografia nella letteratura serba dopo Dositej Obradović*

Le opere e l'attività letteraria e, più latamente, culturale di Dositej Obradović (ca. 1739-1811) hanno non solo segnato, nella storia della letteratura e della cultura serbe, il periodo in cui si sono sviluppate, ma hanno anche dato un forte impulso vitale alla produzione letteraria e alle concezioni culturali e pedagogiche delle epoche successive. Come ben si sa, ad aver avuto un ruolo centrale è stata in particolare l'autobiografia dositejana, *Život i priključenija Dimitrija Obradovića, narečenoga u kaluđerstvu Dositeja, njim istim spisat i izdat* (Vita e avventure di Dimitrije Obradović, ordinato monaco con il nome di Dositej, scritta e pubblicata da lui medesimo, I parte: Lipsia 1783; II parte: Lipsia 1788/'89).¹ L'influenza diretta e gli echi di quest'opera durante tutto l'Ottocento letterario serbo e – in misura e in forme diverse – nel Novecento sono molteplici,² ma uno degli ambiti in cui si sono fatti sentire più direttamente è senz'altro quello della prosa narrativa. Quest'ultima nel periodo immediatamente successivo a Obradović si trovava allo stato embrionale, ma proprio l'autobiografia – con il suo particolare ruolo nel sistema dei generi della letteratura

⁽¹⁾ Cfr. Luca Vaglio, *Sull'autobiografia di Dositej Obradović*, "Ricerche slavistiche", Nuova serie, 8 (LIV) (2010), pp. 57-80.

⁽²⁾ Si ricordi, per esempio, la serie di componimenti poetici dedicati da autori di vari periodi a Obradović, cfr. Dragomir Brajković, *Pesmotvorci pesmotvorcu. Srpski pesnici Dositeju*. Zadužbina Dositej Obradović, Beograd 2009. Cfr. anche Nenad Nikolić, *Dositejevska linija u srpskoj književnosti* [2009], in Id., *Meandri prosvetečnosti. Nekoliko lica srpske književnosti XVIII i XIX veka*. Službeni glasnik, Beograd 2010, pp. 227-281.

serba – ha vissuto, sotto l’impulso dositejano, un discreto proliferare.

All’incirca nello stesso periodo della pubblicazione della principale opera di Dositej o pochi decenni prima, l’emergere di una vera coscienza individuale e di una tendenza autobiografica, quindi all’autoanalisi e alla narrazione delle esperienze legate alla propria vita con la propria personalità al centro, si fa registrare anche nelle opere di altri autori: Partenije Pavlović (Pavlovič), le cui annotazioni autobiografiche, redatte entro il 1760 (anno di morte dell’autore) e riscoperte solo a fine Ottocento, sono state pubblicate ai primi del Novecento;³ Jovan Rajić, di cui si ricordino in particolare *Moreplavanje Ivana Raiča 1758 goda* (Navigazione di Ivan Rajić nell’anno 1758)⁴ e, soprattutto, *Točnoje izobraženije katihizma* (Presentazione esatta del catechismo; prima redazione: 1776; redazione definitiva: 1795; pubblicata per la prima volta, tradotta in serbo moderno, nel 1884). Questi testi sono i primi nella letteratura serba ad avere parti estese di chiara fattura autobiografica e così, precedendo – almeno nella composizione – la *Vita* obradoviciana, costituiscono il preannuncio della nascita dell’autobiografia come genere anche nella tradizione letteraria serba.⁵

Nella storia dell’autobiografia serba si può parlare di una ‘prima fase postdositejana’ (o di una seconda fase, se si considera come prima quella determinata dalla pubblicazione delle due parti di *Život i priklučenija*). Essa è costituita da una serie di opere pubblicate o

(³) Cfr. *Avtobiografija Partenija Pavlovića episkopa posvećenja*, “Srpski Sion”, Sremski Karlovci, [a cura di D. R(uvarac).], XV (1905) 14-15, 17-19, pp. 396-399, 430-432, 493-495, 526-528 (qui si interrompe la pubblicazione vera e propria del testo), 553-556.

(⁴) Cfr. *Moreplavanje Ivana Raiča 1758 goda*, “Serbskij lětopisъ” [= “Letopis Matice srpske”], Buda, VII, 24 (1831) 1, pp. 54-62.

(⁵) Nonostante qui si prenda in considerazione il ruolo avuto da Pavlović, Rajić e Obradović nella storia letteraria e culturale serba, occorre ricordare che per una piena comprensione di queste e altre affini personalità settecentesche andrebbe cercato di evitare “la riduzione forzata ad un’unica unità di misura ‘nazionale’ di vicende culturali e biografiche che sono invece espressione di realtà eminentemente ‘pre-nazionali’”, Janja Jerkov, Seobe. *La diaspora delle Chiese ortodosse serba e bulgara nel XVIII secolo*, in *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*. A cura di Luciano Vaccaro. I.T.L. - Centro Ambrosiano, Milano 2008, p. 294.

composte in un periodo ben definito, lungo due decenni (tra il 1823 e il 1840-'41), e contraddistinte, tra l'altro, da una palese e a volte dichiarata influenza, appunto, di Obradović. Esse sono inoltre accomunate dal forte legame (esperienziale, tematico, genetico) con il secolo precedente. D'altronde, in area serba i fenomeni culturali settecenteschi, come il razionalismo, il sentimentalismo e la stessa formazione della coscienza individuale, si sono fatti sentire ben oltre il confine cronologico tra i due secoli. Gli autori di questa fase sono Gerasim Zelić, Sava Tekelija, Joakim Vujić, Milovan Vidaković, Sima Milutinović Sarajlija. Con l'eccezione di Zelić, si vede che essi portano a un ampliamento rispetto alla sola provenienza ecclesiastica dei primi autori di testi di natura autobiografica.

Segue una seconda fase postdositejana ossia, nella periodizzazione complessiva dell'autobiografia serba, una terza fase, che si colloca nella seconda metà dell'Ottocento e che giunge – quanto alle date di pubblicazione di alcune opere – ai primi anni del Novecento. Essa è separata dalla precedente da un lasso temporale di qualche decennio, nel quale non si registrano autobiografie (perlomeno non di rilievo); l'influenza obradoviciana è ancora evidente, sebbene in misura minore rispetto alla prima fase, ma le esperienze storiche e, quindi, individuali sono diverse. La seconda fase è costituita, in maniera ancora più palese della precedente, dalle opere di letterati – Stefan Mitrov Ljubiša, Jovan Hadžić, Nikanor Grujić, Simo Matavulj, Jovan Subotić –, anche se esse non hanno sempre il loro fulcro nei fatti letterari e culturali (per esempio, nel caso di Ljubiša l'esperienza politica prende nettamente il sopravvento su quella di scrittore). A queste si può aggiungere l'autobiografia di Milan Savić, alcune parti della quale sono apparse in "Zastava" (La bandiera, Novi Sad) nel 1925 (vol. 56), sebbene la prima pubblicazione del manoscritto (incompleto) sia del 2009; ciononostante, si tratta di un'opera che parla di atmosfere, esperienze, eventi e personalità dell'Ottocento, di cui Savić, benché morto nel 1930, è un esponente rappresentativo, ma poco studiato.

Questa periodizzazione qui viene proposta per la prima volta. In precedenza Milo Lompar aveva evidenziato – senza però prendere in considerazione i testi di Vidaković e di Milutinović – alcuni tratti rilevanti di quella che qui è chiamata prima fase postdositejana, per

poi concentrarsi sostanzialmente su Obradović.⁶ Informazioni utili e interessanti sono fornite da Radovan Mičić, che però non va oltre una panoramica ragionata incentrata sulla ricezione della prosa autobiografica nella storia della letteratura, con l'eccezione di un'occhiata un po' più attenta sugli scritti di Tekelija.⁷ Probabilmente bisogna pensare al fatto che negli studi serbistici è prassi diffusa quella di includere in un discorso unico testi che vanno ricondotti alle due forme dell'autobiografia e delle memorie, distinte anche se affini e affiancabili in più segmenti di uno stesso testo. Un esempio significativo è quello di Milorad Pavić, che parla di "letteratura memorialistica" (*memoarska književnost*) o di "scritti memorialistici" (*memoarski spisi*), senza distinguere le autobiografie dalle memorie in senso proprio, ma ponendo in rilievo l'importanza di questo genere (o, meglio, classe di generi) in prosa nella letteratura serba della seconda parte del Settecento e della prima metà dell'Ottocento:

Memoarski spisi srpskog predromantizma predstavljaju najvažniji rod čitavog stila. Njima se bave najveći pisci epohe, Simeon Piščević i Dositej Obradović. [...] memoarski spisi predromantičara krče sami svoj put. [...]

Stil srpske memoarske proze u vreme predromantizma prevashodno je obeležen sentimentalističkom crtom. U tom smislu memoari su uz poeziju najreprezentativnija vrsta čitavog stila.⁸

Altra tendenza riscontrabile negli studi letterari serbi è quella di esaminare non solo o non tanto l'autobiografia in quanto genere a sé, ma l'autobiografico come elemento più o meno significativo e determinante di un'opera o di una serie di opere. Ancora oggi il maggiore e unico sforzo collettivo volto ad analizzare questo campo della let-

⁽⁶⁾ Cfr. Milo Lompar, *Duh prosvetćenosti u srpskoj autobiografiji*, in *Život i delo Dositeja Obradovića. Zbornik radova*. Redattori Mihailo Marković, Dragan Simeunović. Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, Beograd 2000, p. 429-434.

⁽⁷⁾ Cfr. Radovan Mičić, *Srpska autobiografska proza u 18. i u prvoj polovini 19. veka. Književnoistorijski i bibliografski aspekti istraživanja*, in *XVIII stoleće*, II, 1. *Problemi proučavanja književnosti i kulture*. Uredio Nikola Grdinić. Kulturno-prosvetna zajednica Vojvodine - Društvo za proučavanje XVIII veka, Novi Sad 1997, pp. 197-210.

⁽⁸⁾ *Istorija srpske književnosti*, 4. Milorad Pavić, *Predromantizam*. Dosije - Naučna knjiga, Beograd 1991 (ma il testo riprende quello di un'edizione del 1983), p. 93.

teratura è costituito da un convegno tenuto a Belgrado nel 1997 e dalla relativa pubblicazione.⁹

Qui viene presa in considerazione solamente la forma dell'auto-biografia letteraria, da intendere come autobiografia composta da uno scrittore o letterato ovvero come autobiografia dal valore letterario per le sue caratteristiche intrinseche (stile, lingua, tecnica narrativa). È significativo che nell'Ottocento siano quasi esclusivamente degli scrittori a dedicarsi alla composizione di autobiografie e a questo si può forse collegare il fatto che nella cultura serba esse erano almeno fino alla metà del secolo la forma principale di narrazione non legata alla tradizione popolare orale (nonostante l'influenza di quest'ultima si rinvenga anche in alcuni testi del filone autobiografico), certo insieme al nascente romanzo, con cui formava, sotto alcuni aspetti, due realizzazioni del genere narrativo lungo; basti pensare all'elevata dose di invenzione e finzionalità rinvenibili in autobiografie come quelle di Vidaković e soprattutto di Vujić. Quest'ultima, insieme alla *Vita dositejana*, è forse l'autobiografia serba con la maggiore propensione romanzesca, prima del Novecento.

Qui non ci si addentra nella trattazione degli elementi comuni e di quelli distintivi delle opere della prima fase postdositejana, ma ci si sofferma sulle due composte da Milovan Vidaković e da Sima Milutinović Sarajlija, che segnano il limite ultimo di tale periodo.

2. *L'autobiografia di Milovan Vidaković*

Milovan Vidaković (1780-1841) ha un suo posto nella storia letteraria serba, anche se la sua opera non raggiunge mai livelli estetici soddisfacenti. Se il primo romanzo originale in lingua serba è *Aristid i Natalija* (Aristide e Natalia, 1801) di Atanasije Stojković, Vidaković viene ricordato, nell'Ottocento e ancora oggi, come il primo vero romanziere serbo, ossia come il primo scrittore dedicatosi con perseveranza alla forma narrativa lunga, e ciò nonostante il fatto che i suoi romanzi siano perlopiù dimenticati e lontani dal pubblico odierno per la lingua e per la non facile accessibilità delle edizioni. Non si possono tralasciare le severe critiche mosse a Vidaković da Vuk S. Kara-

⁹ Cfr. *Srpska autobiografska književnost*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", 27 (1998) 1.

džić nell'ambito della sua azione di riforma della norma ortografica serba: esse hanno segnato la ricezione di questo scrittore e hanno avuto conseguenze (negative) sulla sua carriera.¹⁰ Resta il fatto che nella prima metà del secolo XIX Vidaković ha contribuito in modo essenziale, dopo la comparsa delle opere di Dositej, alla creazione di un pubblico di lettori tra i serbi. Tra i romanzi vidakoviciani originali (alcuni si sono rivelati traduzioni-rielaborazioni) si ricordino, per questa funzione, almeno i primi tre: *Usamljeni junosha* (Il giovane solitario, Buda 1810); *Velimir i Bosiljka* (Velimir e Bosiljka, Buda 1811); *Ljubomir u Jelisijumu* (Ljubomir nell'Elisio, in 3 parti: Buda 1814, 1817, 1823). Queste opere mettono in ombra un testo che invece da diversi studiosi è ritenuto il più pregevole tra quelli composti da Vidaković: si tratta dell'autobiografia, intitolata *Početak životopisanija* (nella grafia sette-ottocentesca: *životopisanie*; Inizio della descrizione della vita, ossia: Inizio della biografia).

Per quanto riguarda la datazione di quest'opera, nella sua monografia del 1934 Pavle Popović sottolinea che nel manoscritto autografo si indica in alto come data l'anno 1835, ma aggiunge che tale manoscritto è andato perduto e che quindi non si può stabilire di chi sia questa indicazione. Inoltre, sulla base di quanto scrive lo stesso Vidaković nel testo, lo studioso deduce che la datazione della stesura va collocata nel 1838, o meglio che l'autore ha cominciato a scrivere l'opera quell'anno e probabilmente l'ha portata avanti in seguito.¹¹ Il riferimento temporale in questione è contenuto in un brano in cui l'autobiografo parla dell'anziana Sara, amica di famiglia che si prende cura di lui, dei fratelli e del padre, e dice: “njena je se maternja k nam ljubov i dobrota tako na mojem serdču vpečatila da ja nju, *ovo je već skoro pedeset godina*, kupno s mojom materom u molitvah mojih k bogu spominjem”.¹² La stessa indicazione temporale si ripete verso il

⁽¹⁰⁾ Cfr., tra gli altri, Pavle Popović, *Milovan Vidaković* [1934]. Priredio M. Matićki. (Sabrana dela Pavla Popovića, VII). Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, Beograd 2000, pp. 158-186, e Nenad Nikolić, *Polemika Vuka i Vidakovića – rat kultura* [2007], in Id., *Meandri prosvetćenosti...*, cit., pp. 115-157.

⁽¹¹⁾ Cfr. Pavle Popović, *Milovan Vidaković*, cit., p. 260.

⁽¹²⁾ Milovan Vidaković, *Početak životopisanija*, in Id., *Uspomene*. Priredio Dušan Ivanić. Biblioteka Grada Beograda - Biblioteka “Milovan Vidaković”, Beograd - Sopot 2003, p. 19. Il corsivo è mio.

finale dell'opera (V. oltre). Se si pensa che l'autore aveva sette-otto anni nel periodo di cui narra, si giustificherebbe la collocazione della stesura nel 1838. Non si può, tuttavia, trascurare il fatto che Vidaković parla di *quasi cinquant'anni*, per cui il 1835 potrebbe ben essere la datazione esatta. In seguito, nella sua nota ai testi, Dušan Ivanić indica ancora il 1835, ma fornisce anche i riferimenti del manoscritto, conservato nell'Archivio dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti (SANU) con il n° 1419,¹³ cosicché occorre dedurre che esso è stato ritrovato.

Početak životoopisanija è stato pubblicato per la prima volta con il titolo *Avtobiografija Milovana Vidakovića* (Autobiografia di Milovan Vidaković) sul "Glasnik Srpskog učenog društva" (Messaggero della Società Colta Serba) nel 1871.¹⁴ Nell'indice del volume, ma non sulla prima pagina con il titolo del testo, vi è anche l'indicazione *Odlomak* (Frammento), che induce a pensare che i redattori lo ritengano parte di un insieme più esteso, anche se non specificato né conservatosi. Ciò è confermato dalla nota posta in testa a questa edizione: essa parla di "inizio dell'autobiografia" di Vidaković e, inoltre, attesta che il manoscritto dato alle stampe è diventato proprietà della Società Colta Serba nel 1849 grazie a una donazione e che era conservato nella collezione dei manoscritti con il n° 185.¹⁵ Il testo apparso sul "Glasnik Srpskog učenog društva", presentato in un'edizione diplomatica, poi ritenuta insoddisfacente dal punto di vista filologico,¹⁶ è stato ripreso anche in seguito, in *Memoari XVIII i XIX veka. Izbor* (1964).¹⁷ Più tardi l'autobiografia vidakoviana è stata ripre-

(¹³) Cfr. *Izvori i komentari*, in Milovan Vidaković, *Uspomene*, cit., p. 91, ma la stessa nota bibliografica è stata riportata anche alcuni anni prima in un'antologia pubblicata dallo stesso curatore, cfr. *Napomene o izvorima*, in *Memoarska proza XVIII i XIX veka. Zbornik*, II. Priredio Dušan Ivanić. (Srpska književnost. Memoari, dnevnici, autobiografije, 16). Nolit, Beograd 1989, p. 328.

(¹⁴) Cfr. *Avtobiografija Milovana Vidakovića*, "Glasnik Srpskog učenog društva", Belgrado, XXX (1871), pp. 92-128.

(¹⁵) Cfr. *ivi*, p. 92.

(¹⁶) Cfr. *Napomene o izvorima*, cit., p. 328, e *Izvori i komentari*, cit., p. 91.

(¹⁷) Cfr. Milovan Vidaković, *Avtobiografija*, in *Memoari XVIII i XIX veka. Izbor*. Predgovor, izbor i redakcija Milorad Pavić. (Srpska književnost u sto knjiga, 29). Matica srpska - Srpska književna zadruga, Novi Sad - Beograd 1964 (2^a ed.: *ivi*, 1972), pp. 143-169.

sentata in una redazione più attenta basata sempre sul manoscritto autografo e recante il titolo originale (*Početak životopisanija*): ciò è avvenuto nel primo volume dell'antologia *Memoarska proza XVIII i XIX veka. Zbornik* (1989)¹⁸ e poi, dopo un'ulteriore confronto con il manoscritto, in un libro del 2003¹⁹ (entrambe queste edizioni pubblicano anche la biografia di Dimitrije Davidović redatta dallo stesso Vidaković²⁰). La fortuna del testo in tempi recenti è altresì attestata dalla sua inclusione (nella redazione del 1989) in un'antologia della letteratura serba dei secc. XVIII-XIX che è stata pubblicata nel 2003, ma che ha già avuto diverse ristampe.²¹ *Početak životopisanija* non è stato invece inserito nella nuova, ma molto limitata edizione di scritti scelti di Vidaković (2011).²²

Dal punto di vista della determinazione del genere cui appartiene – o cui l'autore intendeva appartenesse – il testo, come quasi sempre accade nelle autobiografie il titolo è indicativo. Vidaković usa il s. n.

⁽¹⁸⁾ Cfr. Milovan Vidaković, *Početak životopisanija*, in *Memoarska proza XVIII i XIX veka. Zbornik*, I. Priredio Dušan Ivanić. (Srpska književnost. Memoari, dnevnici, autobiografije, 16). Nolit, Beograd 1989, pp. 62-91.

⁽¹⁹⁾ Cfr. Milovan Vidaković, *Početak životopisanija*, in Id., *Uspomene*, cit., pp. 7-46.

⁽²⁰⁾ Cfr. M[ilovanъ]. Vidakovičъ, *Kratkoe životopisanie Dimitria Davidoviča* (Breve biografia di Dimitrije Davidović [nella grafia odierna: Davidović]), "Srbska novina ili Magazinъ za hudožestvo, knjižestvo i modu", Pest, 1 (1838) 96-104 (30 novembre-28 dicembre), pp. 281-282, 285-286, 289-290, 295, 298-299, 302-303, 307, 310-311, 315; poi riedito con alfabeto e ortografia modernizzati: Id., *Kratkoje životopisanije Dimitrija Davidoviča*, in *Memoarska proza XVIII i XIX veka...*, I, cit., pp. 91-106, e Id., *Kratkoje životopisanije Dimitrija Davidoviča*, in Id., *Uspomene*, cit., pp. 47-71. L'autore redige e pubblica questo testo in occasione della morte dell'amico (1789-1838), giornalista, editore/redattore, storico, attivo a più riprese nella vita politica. Un dato interessante, messo in rilievo in alcuni studi, è che questo scritto biografico presenta tratti autobiografici, consistenti nella particolare prospettiva del narratore e nel suo frequente riferirsi a se stesso, alla sua incidenza e influenza nella vita dell'amico Davidović.

⁽²¹⁾ Cfr. Milovan Vidaković, *Početak životopisanija*, in Milo Lompar, Zorica Nestorović [curatori], *Srpska književnost XVIII i XIX veka. Barok, prosvetćenost, klasicizam, predromantizam. Hrestomatija*, II. Treće, dopunjeno izd. Čigoja štampa, Beograd 2009 (1ª ed: Filološki fakultet - Nova svetlost, Beograd - Kragujevac 2003), pp. 486-504.

⁽²²⁾ Cfr. *Milovan Vidaković*. Priredio Radoslav Eraković. (Deset vekova srpske književnosti, 20). Izdavački centar Matice srpske, Novi Sad 2011.

životoopisanie (grafia modernizzata: *životoopisanije*), composto dal s. m. *život*[ъ] ‘vita’ e dal s. n. verbale *opisanie* ‘descrizione’ (< v. tr. *opisati*); è lo stesso adoperato anche da Joakim Vujić per la sua opera autobiografica, *Ioakima Vuiča slaveno-serbskago spisatelja Životoopisanie i črezvičaina nĕgova priklučenija* (Descrizione della vita di Joakim Vujić scrittore slavo-serbo e sue straordinarie avventure, Karlstadt [= Karlovac] 1833), e gli si può accostare il sintagma *opisanie* [*opisanije*] *života moga* ‘descrizione della mia vita’, usato da Sava Tekelija: *Grada ili materijal za opisanije života moga* (Materiale per la descrizione della mia vita; testo redatto prima del 1833, pubblicato postumo²³). Nel caso di Vidaković, come in quello di Vujić, nel titolo manca il riferimento al discorso rivolto verso la vita dell’autore, presente invece in Tekelija e, prima, in Dositej; in questo si può forse intravedere un segno della maturazione ancora non piena di alcune convenzioni dell’autobiografia, o forse, al contrario, si tratta di una tendenza di questo genere letterario: la pretesa oggettività della scrittura.

Il testo di *Početak životoopisanija* appare, dunque, incompiuto e, come si è visto, tale viene ritenuto nella storia degli studi.²⁴ Tuttavia, vi è un elemento testuale che sembrerebbe indicare una compiutezza, perlomeno in quanto parte definita di un lavoro più vasto (relativo alla vita intera dello scrittore). In tal caso, il titolo sarebbe quello di un capitolo o, comunque, di una parte di un’opera. Si tratta delle parole *milo otečestvo* (‘cara patria’), riferite alla Serbia storica, paese natale di Vidaković, e segnate da una certa carica emotiva. Tali parole, come sintagma cui si aggiungono altri elementi, costituiscono sia l’*incipit* (“Milo moje i ljubezno otečestvo”²⁵) sia l’*explicit* del testo (“da se [...] u naše milo otečestvo povratimo?”²⁶), divenendo co-

⁽²³⁾ Per la prima pubblicazione cfr. *Avtobiografija Save Tekelije* (titolo dato dalla redazione) ossia *Grada ili material za opisanie života moga*, “Letopis Matice srpske”, Novi Sad, vol. 119 (1876), pp. 1-81; vol. 120 (1879), pp. 1-96.

⁽²⁴⁾ Cfr., tra gli altri, Pavle Popović, *Milovan Vidaković*, cit., p. 261, e Dušan Ivanović, *Događaj, doživljaj i priča (Autobiografsko-memoarska proza Milovana Vidakovića)*, in Milovan Vidaković, *Uspomene*, cit., p. 75.

⁽²⁵⁾ Milovan Vidaković, *Početak životoopisanija*, in Id., *Uspomene*, cit., p. 9. Da qui in poi si cita da questa edizione.

⁽²⁶⁾ *Ivi*, p. 46.

sì dei marcatori formali e, quindi, indici di una volontà di ottenere una compiutezza stilistica e compositiva. Questo elemento è indicativo dello spiccato spirito patriottico di cui sono intrise le opere letterarie serbe, di pressoché tutti i generi, tra la seconda metà del Settecento e l'Ottocento. Sotto questo aspetto Dositej Obradović è ancora una volta un modello seguito da molti e si dimostra, tra l'altro, un anticipatore del Romanticismo ottocentesco, nonostante la sua appartenenza ai fenomeni legati all'Illuminismo.

Nella ricostruzione dell'esperienza esistenziale di Vidaković l'autobiografia aiuta solo per i primi sette-otto anni, quelli abbracciati nel testo pervenuto fino a noi. Non a caso quest'opera è tra i principali esempi, dopo Dositej, dell'attenzione prestata al tema dell'infanzia e alla sua raffigurazione.²⁷ Altre fonti sono rare e tra queste spicca un saggio di Jakov Ignjatović, *Tri srpska spisatelja* (Tre scrittori serbi, 1860),²⁸ in cui l'autore fornisce degli schizzi biografici di tre scrittori serbi a lui contemporanei ma più anziani, Sima Milutinović Sarajlija (parte I), Milovan Vidaković (parte II), Jovan Pačić (parte III), e lo fa attraverso la propria esperienza personale, poiché ha avuto la possibilità di conoscerli e frequentarli.

Passando ai tratti salienti dell'opera vidakoviciana, si osserva che l'inizio del testo è caratterizzato dall'intersezione del *topos* del passato familiare o della discendenza – presente nella gran parte delle autobiografie come parte introduttiva della vera e propria descrizione della vita dell'autore – e di quello del *locus amoenus*, che gli conferiscono subito una marcata letterarietà. Entrambi si trovano già in Dositej Obradović (non intrecciati), anche se Vidaković alla presentazione di genitori e progenitori dedica un'attenzione ancora maggiore. D'altronde, questa impostazione non può stupire se si ha presente che il *locus amoenus* e, in generale, le descrizioni di luoghi sono parte

⁽²⁷⁾ In molte autobiografie, “Osim po učestalosti, temi djetinjstva pripada prvo mjesto i po umjetničkoj ostvarenosti”, Dušan Ivanić, *Pogovor*, in *Memoarska proza XVIII i XIX veka...*, II, cit., p. 291.

⁽²⁸⁾ Cfr. Jakov Ignjatović, *Tri srpska spisatelja*, “Danica. List za zabavu i književnost”, Novi Sad, I (1860) 1-4, pp. 5-10, 18-27, 50-55, 82-85; in seguito il testo è stato stampato in una versione linguisticamente, stilisticamente e ortograficamente più contemporanea e più curata, cfr. Id., *Tri srpska spisatelja*, in Id., *Djela*, vol. I. Matica srpska, Novi Sad 1874, pp. 241-288.

importante della narrativa di Vidaković e segnano nettamente i suoi romanzi.

A iniziare dalle parti dedicate alla raffigurazione del villaggio di Nemenikuće (non lontano da Belgrado), del monte Kosmaj che lo sovrasta, dei due ruscelli che confluiscono l'uno nell'altro proprio in corrispondenza del villaggio, la natura e la bellezza dei luoghi è evidenziata a ogni piè sospinto. Così nel primo paragrafo, importante – lo si è appena visto – per l'introduzione di temi ricorrenti dell'opera, la Serbia è descritta come “zemlja jedna u prizreniju proste prirode prekrasna, zdrava i plodonosna”.²⁹

Le descrizioni di luoghi sono a volte caratterizzate da una certa lirizzazione, come nel seguente esempio:

Sunce proletno dan pougrejalo i pčelice na silni plodonosnih dreva po vetru cvet izmamilo; ptičice na sve strane po šumi s pjenijem i cverkutanjem svojim uzavrele bjahu; miris sa cvetov tihim, čas na čas, vetrićem po vertu se razvejavaše i mi slatke ove prirode dare uživaјуći, veselo tu radimo [...] ³⁰

In questo caso l'idillio campestre è interrotto dall'arrivo di soldati turchi rumorosi, ebbri e litigiosi che spaventano il piccolo Milovan e suo padre, i quali si nascondono e aspettano che quelli vadano via. La scena idillica, la cui vividezza è realizzata anche con il ricorso al dialogo tra genitore e figlio, crea un effetto di sorpresa e di contrasto che sottolinea la brutalità e l'effimerità della vita del tempo, ma introduce anche un altro fatto, con cui continua l'episodio, apparentemente già finito: i soldati sono giunti al villaggio, hanno ucciso il giovane pope e sono fuggiti; la notte seguente un manipolo di uomini del villaggio si raccoglie e li va a cercare per vendicare l'uccisione del religioso. Questo episodio non è privo di una certa maestria narrativa, in cui il punto di vista circoscritto del piccolo Milovan serve a mantenere l'effetto di sorpresa e a rendere la paura e lo sbigottimento delle persone (è un effetto cercato con frequenza nell'opera). Segue un commento dell'autobiografo, rivolto sia all'atto della crudele uccisione, sia, evidentemente, alla vendetta: “Teško svagde onomu narodu, gde dobri zakoni uvedeni nisu, i gde samovoljstvo vlada i na-

⁽²⁹⁾ Milovan Vidaković, *Početak životopisanija*, in Id., *Uspomene*, cit., p. 9.

⁽³⁰⁾ *Ivi*, pp. 21-22.

silija čini”³¹. Il biasimo colmo di patetismo riguarda la condizione del popolo serbo “sotto il giogo turco” (*pod igom turskim*), cosicché questo brano è tra quelli in cui, in un’altra modulazione che percorre l’intero testo, riaffiorano i motivi patriottici, tanto cari all’autore.

D’altro canto, la bellezza naturale del paese è presentata come consolazione per la condizione di sottomissione in cui versa il suo popolo: “no opet zbog lepe, zdrave i plodo[no]sne zemlje, i zbog veselih svuda predela, zelenih šuma, kristalnih izvora, i izobilnog svakog roda voća [...] volio je [narod] i ono udručenije terpiti, neželi se iz takove zemlje kudgod iseljavati [...]”³². In quest’ottica la bellezza naturale ha pieno valore estetico ed è parte del patrimonio interiore degli individui e della collettività.

La presentazione della famiglia dell’autore è quasi sistematica, anche se sintetica. L’autobiografo fornisce i nomi dei genitori, del nonno, del bisnonno e dei loro fratelli fino all’avo da cui ha avuto origine il cognome, Vidak, nonno del bisnonno di Milovan, Dragutin, originario di Loznica e trasferitosi a Nemenikuće al tempo del despota Đorđe Branković (1645-1711) a causa degli attacchi turchi seguiti a una rivolta sul confine bosniaco. Vengono nominati anche tutti i fratelli (David, Damjan, Radosav) e le sorelle dell’autobiografo (Bosanka, Teodora), ma senza ulteriori dettagli personali, con l’eccezione della narrazione della fuga di Bosanka, che non accetta il matrimonio combinato che il padre vorrebbe per lei. Già questo anticipa come Vidaković si soffermi invece sulle disgrazie capitate alla sua famiglia: la morte di una sorella ancora in fasce e del fratello maggiore, ma soprattutto della madre, Stanka. Questi lutti gettano nella disperazione il padre del futuro scrittore, Stefan, e segnano una decadenza della famiglia, una volta la più in vista del villaggio, anche se, come viene poi precisato, Stefan è pur sempre proprietario di discreti appezzamenti di terra e di numerosi capi di bestiame. Anche in questi rimpianti per i cari defunti, in particolare per la madre e la sorella, ritorna un’eco dositejana.

Sin dalla parte iniziale emerge un tratto importante del testo: la conformazione della narrazione autobiografica secondo il modello

⁽³¹⁾ *Ivi*, p. 23.

⁽³²⁾ *Ivi*, pp. 29-30.

della prosa romanzesca dell'autore, sia per quanto riguarda i temi e le atmosfere, sia per quanto concerne la tecnica narrativa. Spicca, per esempio, l'uso del dialogo tra le persone menzionate come strumento attraverso cui si danno informazioni sulla famiglia e il villaggio dell'autore e come elemento di letterarizzazione. Basti menzionare il dialogo, nelle prime pagine, tra Stefan Vidaković e Sara, l'anziana vicina di casa e amica di famiglia che lo aiuta a tirare su i figli rimasti in vita dopo la morte della moglie: è intriso di patetismo e sentimentalismo, ma serve anche a rendere noto che la "casa" dello scrittore era, nel villaggio, "perva, čuvena i svakomu otvorena, slavna i vesela; otmeni ljudi, tergovci, i sam mitropolit kod nas dočekivat, ugoštavan, i obdarivan je bivao, a sad eto šta dočekasmo [...]".³³

L'episodio appena ricordato serve all'autobiografo per cominciare a dare maggiori dettagli sulla sua propria figura. La prima cosa messa in evidenza è che egli soffre più degli altri fratelli nel vedere lo sconforto del padre poiché è "il più sensibile" (*najčuvstvitelniji*) di tutti. Con questo termine, caro già agli autori dell'epoca precedente, si introduce una caratterizzazione dell'autobiografo presente anche in altri punti del testo e funzionale a una particolare aspirazione. Infatti, sebbene l'autobiografia vidakoviana – così come è giunta fino a noi – sia limitata alla prima infanzia dell'autore, essa presenta *in nuce* una tendenza verso l'autobiografia intellettuale.³⁴ Sotto questo aspetto tra i brani più significativi vi è quello in cui un forestiero di un certo riguardo, del quale però l'autore non ricorda il nome, giunto a Nemenikuće per partecipare alla processione per il giorno di san Giorgio, intuisce la particolare intelligenza di Milovan bambino e auspica che questi venga presto indirizzato agli studi:

Pri istoj ovoj litiji došao tu bjaše ot nekuda i jedan strani muž, u godinah sij, s beli vlasi i berkovi, koji je tu nešto i u pjeniju pomogao, imadaše bo i glas lep i vidaše [se] književen biti; tko je bio, ja kao dete nisam znao; no to pamtim da je mnogim tu poznat, i u nekoj o-sobitoj česti kod sviju bio. On nešto ustanovi vid svoj na mene, i podugo me gledaše, pak zapita jednog do sebe: "Čije je", veli, "ovo de-tence?", na koje mu onaj odgovori: "To je", reče, "Stefana Vidako-

⁽³³⁾ *Ivi*, p. 12.

⁽³⁴⁾ Cfr. Sara Passarella, *L'autobiografia intellettuale: per una definizione del genere*, "Europa Orientalis", XXIII (2004) 2, pp. 139-155.

viča dete”. Ja, budući, tu blizu, čujem to. “Da mu ga bog poživi!” priloži starac, “blagougodno dete neko, imati će”, veli, “lepe dare, i šteta će biti, ako ga na knjigu ne da”.³⁵

L’aspetto distinto e, quindi, diverso da quello degli abitanti del villaggio indica autorevolezza e il fatto che provenga da fuori e che sia colto sottolinea l’importanza e la correttezza del suo giudizio. Questo straniero è, per di più, uno dei pochi personaggi dell’opera cui è dedicata una descrizione attenta e minuziosa, il che lo mette in ulteriore risalto. Il fatto che l’autobiografo sottolinei che l’episodio e il forestiero si sono impressi in maniera indelebile nella sua mente attesta il valore che essi hanno nella sua percezione di sé. Sin da subito, infatti, comincia a fantasticare di quando – come dice il padre dopo aver saputo le parole dello straniero e come lo stesso Milovan immagina verso la fine del testo – sarebbe andato a studiare a Zemun o a Irig, in Fruška Gora, luoghi in cui aveva dei parenti (“želeći vreme kad ću ja u Srem preiti, [...] i knjigu početi učiti!”).³⁶ Questo brano, che presenta ancora motivi e richiami dositejani e che preconizza eventi reali della vita dell’autore, sembra essere tra gli indici di ciò che avrebbe potuto essere la continuazione di questa autobiografia, di ciò che Vidaković aveva probabilmente intenzione di scrivere: una ricapitolazione e una messa in evidenza della sua maturazione interiore e del suo percorso intellettuale, forse anche come forma di (auto)difesa dopo gli attacchi di Vuk Karadžić.

Nella ricostruzione della sua vocazione di narratore Vidaković sottolinea la forza della sua immaginazione: “Mali sam, istina, još bio, no imao sam vesma žive ideje, živa voobraženija; što sam god čuo, ne samo da sam upamtiti ono mogao, no odma sam sverhu onog i rasuždenija neka imao”.³⁷ Nel coltivare questa sua vocazione un posto di rilievo spetta allo zio Apostol, conoscitore di canti e racconti popolari incentrati sul passato serbo, i cui eventi e le cui figure così cominciano a entrare nel bagaglio personale del futuro scrittore, in grado sin da subito di raccontare a sua volta le cose ascoltate dallo zio.

⁽³⁵⁾ Milovan Vidaković, *Početak životopisanija*, in Id., *Uspomene*, cit., pp. 25-26.

⁽³⁶⁾ *Ivi*, p. 41.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, p. 27.

Anche il padre, sebbene meno chiaro dello zio (“a to je i zbog materije, koja je i po sebi mnogo teža neželi istorija”³⁸), è un narratore importante per il figlio, cui racconta storie tratte dalla Bibbia. I riferimenti a racconti biblici e alla storia serba diventano così elementi portanti della prosa vidakoviciana. Nell’autobiografia prendono forma anche nei frequenti riferimenti, colmi di rimpianto, alle rovine di costruzioni risalenti al Medioevo serbo. Sono le rovine dei monasteri a colpire maggiormente l’autobiografo e ciò è senz’altro legato al fatto che la componente religiosa dell’educazione del bambino e la sua spontanea religiosità costituiscono una parte importante della sua caratterizzazione.

Tra le persone presentate con maggiore attenzione vi è Ibraim (Ibrahim), l’agà di Nemenikuće, ossia il nobile turco che era la massima autorità del villaggio (benché risiedesse a Belgrado). Si sottolineano la sua bontà e signorilità (*dobrota od gospodina*) e il suo atteggiamento umano e protettivo verso i cristiani. La piccolissima corte dell’agà, con i due amministratori dei suoi beni (*[h]andžije*) e la moglie, di origine cristiana ma islamizzata, fornisce esempi interessanti di vita dell’epoca. In particolare, il breve racconto di come uno dei due amministratori, Ismail, si recasse di nascosto a casa dell’autobiografo per mangiare carne di maiale e bere vino sembra quasi un’anticipazione delle storie narrate da Ivo Andrić, che, del resto, traeva notoriamente ispirazione da fatti, costumi e personaggi della storia dei Balcani Occidentali (in special modo della Bosnia) nei secoli XVIII-XX.

Ismail è però un uomo incostante, a volte generoso e attento agli altri, altre volte irascibile e violento. È così al centro di un episodio in cui una scena di vita popolare con elementi di folclore legati alla descrizione di un banchetto di nozze e all’esecuzione del tradizionale *kolo* si trasforma in dramma: Ismail, offeso per non essere stato scelto come *stari svat* (l’invitato che guida i festeggiamenti nuziali e che ha un ruolo importante nello svolgimento del matrimonio tradizionale slavo meridionale), cerca una scusa per attaccare briga con lo zio dell’autobiografo, Pavko, scelto come *stari svat*. Ne nasce una lite tra i due che si conclude con il grave ferimento di Ismail da parte di Mili-

⁽³⁸⁾ *Ivi*, pp. 28-29.

sav, figlio di Pavko, che credeva il padre morto per mano del turco e che, fuori di sé per la paura, saluta i parenti e scappa dal villaggio per non farvi più ritorno (ricomparirà all'improvviso nel finale, come soldato austriaco). In questo episodio l'uso del discorso in prima persona dei personaggi serve a far crescere la tensione e a catturare l'attenzione del lettore.

La propensione a narrare piccoli aneddoti ed episodi di vita, di solito riguardanti l'autobiografo o la sua più stretta famiglia e contraddistinti da un certo patetismo o da una marcata sentimentalità, rende il testo una specie di ricettacolo di narrazioni sparse e legate proprio dal ricordo di Vidaković e dalla sua presenza come testimone o protagonista. Questa vocazione narrativa è così preponderante che il testo si conforma in più punti come narrazione quasi romanzesca. Il fatto che l'autore parli solo della sua infanzia, fornendo a volte dettagli o riportando con precisione dialoghi che avrebbe sentito vari decenni prima di iniziare a metterli per iscritto, non fa che accrescere la sensazione che la finzione narrativa vada considerata tra gli elementi portanti del testo. Ancora una volta occorre tener presente il precedente dositejano.

Altro tema importante è quello dei preparativi di guerra tra Impero ottomano e Impero austriaco, che, in zone di confine quale era all'epoca il circondario di Belgrado, provocano ansia e paura tra la popolazione. L'autobiografo costella il testo di preannunci del conflitto, con la descrizione dei frequenti spostamenti di truppe militari, conflitto che poi comincia davvero, come si legge nella parte finale dell'autobiografia. È la guerra austro-turca degli anni 1788-1791, cantata in una poesia da Dositej Obradović e da Jovan Rajić in un poema (veniva infatti vista come potenziale liberazione dal giogo ottomano; lo fu in maniera effimera). Essa porta a una fuga in massa della popolazione serba che coinvolge anche il piccolo Milovan, il quale, all'inizio del conflitto, lascia la Serbia, cui non farà mai più ritorno, e si rifugia nel Sirmio (Srem), rimanendovi diversi anni. Solo lì comincia a frequentare la scuola e a conseguire una vera e regolare istruzione, cosicché il forzato abbandono dei luoghi nati segna una svolta comunque positiva nell'esistenza del futuro scrittore.

Il tema della guerra con i suoi preannunci è un motivo ricorrente dell'autobiografia vidakoviana ed è, insieme al tono patetico e sen-

timentale, alle descrizioni della natura e al rimpianto per i tempi passati, tra gli elementi che danno coesione al testo. Quando, come si è detto, nella parte conclusiva la guerra tra i due imperi si fa sempre più vicina e ha poi inizio, si trova il lungo e solenne discorso, riportato in prima persona, tenuto dal giovane agà di Nemenikuće agli abitanti del villaggio. Egli spiega loro come comportarsi e cerca di rincuorarli:

Zato poslušajte vi mene, poslušajte moj sovjet, što ću vam reći: ostavite vi careve neka oni između sobom mejdan dele, a vi lepo sa svojimi familijami primirite se i iz prekrajka čekajte, koji će mejdan održati. Ako održati Nemač, a vi mu se poklonite, on će vas dragovoljno primiti, niti će vam zameriti što moći što i vi pored njega na nas oružje dvigli niste; ako li mi održimo pobeđu, to ćete ostati naši, kao što ste bili, i služiti će vam za čest što se i vi niste s našim neprijateljem protiv nas opolčili bili [...] ako se i vi prevarite, kao što su se vaši stari nekoliko krat prevarili, te na Turke udarite, pak pobeđu s naši neprijatelji ne održite, onda se nadajte da će i vas ono isto zlo postići koje je za takovo delo i vaše stare inogda postiglo [...] žao bi mi bilo da vašim nerazumnim postupkom u pogibelj sebe bacite. [...]³⁹

È un discorso colmo di buon senso. Dal modo di fare e dalle parole del giovane agà traspaiono la sua nobiltà e la sua buona disposizione d'animo verso la gente di Nemenikuće, cosicché egli assume i tratti dell'uomo illuminato e, per certi versi, del buon governante, tema caro alla letteratura, anche autobiografica, del Settecento. Si nota che nel testo vidakoviciano le persone (o i personaggi) che sono presentate attraverso i loro discorsi hanno tratti positivi, cosicché il discorso diretto diviene elemento indicativo della caratterizzazione.

Quando poi la gente, compresa la famiglia di Vidaković, decide di seguire anche l'altro consiglio dato loro dall'agà, ossia di lasciare durante la guerra il villaggio e di rifugiarsi in luoghi più remoti e lontani dalle strade, quindi dalle truppe che le percorrevano in ogni direzione e dai vari potenziali pericoli, questo comporta un cambiamento radicale. Lasciato l'agio di cui potevano godere nelle proprie case, gli abitanti di Nemenikuće si stabiliscono in un fitto bosco, nel

⁽³⁹⁾ *Ivi*, pp. 32-33.

quale costruiscono delle capanne per poter svernare. L'inverno però è particolarmente duro, specialmente perché finiscono le scorte di cibo e le persone devono accontentarsi di mangiare carne non salata e senza pane o, nel migliore dei casi, con pane di mais. La descrizione del periodo passato nelle capanne nel bosco è particolarmente realistica. L'autore vi inserisce una serie di episodi da lui vissuti che rendono bene l'idea delle difficoltà affrontate. In questa occasione la natura mostra il suo secondo volto: è ostile agli uomini e il ghiaccio che avvolge ogni cosa intorno alle capanne è quasi un simbolo della stasi, delle condizioni proibitive, dell'assenza di vita:

Prispe nam i zima, pade veliki sneg, pod kojim oteštane grane na der-
vi klonu čisto k zemlji, smerznuti potoci počnu sad pod ledom uzdi-
sati; uhvati se svuda inje, i poiščežne nam slatko ono ptica cverkuta-
nje, samo bi se jedne sove često obnoć čule da uhuću, i tišinu onu
noćnu protresu.⁴⁰

La presenza del gufo non fa che confermare l'aura vagamente simbolica e il carattere tetro della scena. Gli unici elementi vitali che si oppongono sono i focolari accesi nelle capanne, ma non possono evitare che le persone soffrano la fame e si ammalino per l'alimentazione carente: "Po kolibah svuda vatra, kako danju, tako i po celu noć neprestano gore, i ljudi svi ot dima počadili, a i glađu i strahom istomleni, da ih je žalost bila pogledati".⁴¹

Quello della fame patita è un tema ricorrente nella parte finale dell'opera. Anche in primavera, quando le condizioni climatiche migliorano e gli abitanti del villaggio cambiano il posto in cui si rifugiano per arroccarsi sui pendii intorno al monte Kosmaj, vicino Nemenikuće, ci si mette il digiuno pasquale a impedire alle persone di alimentarsi, visto che disponevano quasi esclusivamente di carne. Il pope, con un atto di buon senso, permette tuttavia alla gente di nutrirsi di carne, visto che non c'era alternativa e alcuni avevano cominciato addirittura a morire di fame. Qui si colloca un episodio particolare. Il piccolo Milovan aspetta, insieme al fratello, il ritorno del padre, andato al villaggio a cercare cibo. Quando il genitore tarda e non arriva neanche entro sera, i bambini sono presi dai dubbi circa il desti-

⁽⁴⁰⁾ *Ivi*, pp. 34-35.

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, p. 35.

no che potrebbe essergli capitato. Tuttavia, prima del far del giorno il padre ritorna e, mentre i figli dormono, cuoce un vitello. La descrizione dell'attesa del piccolo Milovan, che si è accorto per caso di tutto ma, nonostante l'enorme fame, fa finta di dormire, è resa con particolare realismo: "Ja to čujući pritaložim se, kao da spavam, a ovamo popljušti mi voda na usta, kad mi meso iz kotla zamirisa".⁴² È uno dei momenti in cui la persona dell'autobiografo emerge con maggiore forza e chiarezza.

La vitalità della primavera viene messa ancora più in risalto dopo la descrizione del gelo invernale. In questo punto non solo l'allegra allodola (*vesela ševa*) e il suo canto simboleggiano la nuova stagione, in contrasto con il gufo, associato all'inverno, ma la gioia provata dall'autore si trasfonde in un afflato poetico che si concretizza in una poesia di trenta versi lunghi dedicata al risveglio della natura e inserita nelle ultime pagine del testo. Il tema centrale è esplicito sin dall'inizio: "*Svud lugovi i livade sad se rascvetaju, / I ptičice svud po njima veselo zapoju; / Svud pčelice s leptirići cvet mirisni obleću [...]*".⁴³ Oltre ai vari uccelli che animano la nuova stagione, compare anche Vesna, dea slava della primavera e personificazione di nascita e rinnovamento: "*O, ti Vesno! dšti ljubezna slatke majke prirode, / Kakova si nam čudesna, kud te oči poglede [...]*".⁴⁴ Al riferimento al pantheon slavo si accosta quello alla classicità greca, ad "Anacreonte, antico poeta" (*Anakreon, drevni stihotvorec*), la cui bravura non basterebbe a descrivere la bellezza della primavera, del risveglio della natura dopo l'inverno.

Il componimento poetico inserito nel testo è l'ennesima conferma della centralità dei motivi legati alla natura e del *topos* del *locus amoenus* nella scrittura vidakoviciana. Esso è altresì uno degli elementi più eloquenti nell'indicare il processo di letterarizzazione e di elaborazione cui vengono sottoposti i ricordi durante la composizione dell'autobiografia. Non stupisce allora che subito dopo questa poesia vi sia un'apostrofe che fornisce ancora una volta un riferimento al tempo in cui l'autore redige il testo:

⁴² *Ivi*, p. 39.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ivi*, p. 40.

I zaisto, ljubezni čitatelji! evo će skoro pedeset godina biti, ot kako sam ja kao dete, mali još, iz Srbije izišao, pak se i dan-današnji s osobitim umilenijem onih divnih i romantičkih po Srbiji predelov veoma dobro opominjem, osobito Kosmaja, u kom smo ono proleće i do pol leta u zbegu proveli [...]⁴⁵

Il ricordo del passato nel paese natio è offerto sotto il punto di vista del presente in cui vive Vidaković quando scrive. Questo emerge anche in concisi riferimenti al qui e ora, per esempio: “a groš je u ono vreme, kako sam slušao, bio kao naših ovde 40 kr. u bakru”.⁴⁶ Nel ricordo del passato legato all’infanzia sembra logico – come si vedrà anche nel caso di Milutinović – che abbia un certo rilievo la componente memorialistica, più che autobiografica, la quale, si può legittimamente ipotizzare, avrebbe potuto invece essere sempre più preponderante man mano che la narrazione si avvicina al presente e che la persona e la figura intellettuale dell’autore prendono più chiaramente forma.

Nelle ultime pagine del testo si registra un’impennata di patetismo, con il rimpianto dei tempi passati, dell’infanzia felice nel paese natio e nella sua natura rigogliosa, del vero e proprio idillio in cui si viveva, nonostante le difficoltà legate al dominio straniero. Con questi motivi si giunge alla conclusione. Il cammino testuale verso quest’ultima coincide con la descrizione del tragitto reale compiuto dall’autobiografo, dai suoi familiari e dagli altri abitanti del villaggio verso il Sirmio. Questo viaggio che coinvolgeva una gran massa di persone, ossia gli abitanti di Nemenikuće e degli altri villaggi e cittadine della zona più direttamente coinvolta dal conflitto austro-turco, viene paragonato a quello del popolo di Israele che esce dall’Egitto (“Putovali smo podobno kao Israiljčani iz Egipta”), ma è di certo vivo anche il ricordo della Grande Migrazione del 1690, guidata dal patriarca Arsenije III Čarnojević, la cui direzione e meta (le aree dell’Impero austriaco più vicine alla Serbia storica) erano in sostanza le stesse verso cui si muovevano l’autobiografo e tutti gli altri in fuga. Il rilievo per l’autore dello spostamento verso il Sirmio è testimoniato dal ricordo esatto di quando è avvenuto: “Ovo je se naše puteše-

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ivi*, p. 30.

stviije slučilo leta g. 1788. i otprilike (ako se ne varam) meseca juli-ja”.⁴⁷ La fine del testo a sua volta coincide con l’attraversamento del ponte sulla Sava che conduce Milovan nell’Impero austriaco e, quindi, verso una nuova vita. Il ponte è qui un elemento simbolico da non trascurare, con cui si segna sia la fine di una parte della vita dell’autobiografo, sia la fine del testo, e che quindi, insieme alle parole ricordate in precedenza (*milo otečestvo*), assume un valore anche strutturale. La paura che Milovan prova a causa del tremolio del ponte dovuto al passaggio di una moltitudine di persone e di numerosi capi di bestiame sembra corrispondere al timore sentito dinanzi a un futuro ignoto: “Jedva tu dočekam drugi kraj mosta; gledajući kako nam se u vodu ugiba, znoj me čisto od straha popao bio”.⁴⁸ L’idillio sembra finito, ha inizio una nuova epoca dell’esistenza dell’autore.

3. *L’autobiografia di Sima Milutinović Sarajlija*

Sima Milutinović Sarajlija (1791-1847) è entrato nella storia letteraria come precettore del poeta-*vladika* montenegrino Petar II Petrović Njegoš (e ispiratore, almeno in parte, delle sue opere più famose) e, soprattutto, in quanto autore di poemi eroici e di drammi e tragedie patriottici ispirati al passato del suo popolo, in particolare alle insurrezioni dei primi decenni dell’Ottocento: basti ricordare il poema epico in quattro parti *Serbijanka* (La serba, Lipsia 1826), il drammacronaca *Dika crnogorska* (L’orgoglio montenegrino, Cettigne 1835) e la *Tragedija srpskoga gospodara i vožda Karađorđa* (Tragedia del signore e condottiero serbo Karađorđe, composta nel 1847; 1^a pubblicazione: Belgrado - Gornji Milanovac 1990).

Milutinović si è cimentato anche con la prosa, cui perviene tardi, negli ultimi anni di vita, ma solitamente viene ricordata soltanto quella più puramente storiografica, mentre è autore anche di un’autobiografia. Si tratta, è vero, di un testo rimasto, ancora una volta, incompiuto e inedito durante la vita dello scrittore, ma resta il fatto che questi intendesse lasciare una testimonianza scritta della propria esistenza, inserendosi nel filone inaugurato in area serba da Dositej. Se autobiografi come Vidaković, Vujić e Tekelija dividevano con l’au-

⁽⁴⁷⁾ *Ivi*, p. 44.

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, p. 46.

tore di *Život i priključenija* lo stesso humus culturale, legato all'esperienza dei serbi di Ungheria, sudditi dell'Impero austriaco, Milutinović proveniva da un'esperienza in parte diversa, come dimostrano sia il suo collocarsi nel vivo degli avvenimenti storici caratterizzanti la prima parte dell'Ottocento serbo (in questo gli si può parzialmente accostare Vujić), sia la sua vocazione poetica ed epico-eroica fortemente legata alla tradizione orale slava meridionale. Da questo punto di vista, la sua autobiografia è un fatto interessante e le diversità appena menzionate ne spiegano le peculiarità tematiche e stilistiche. Tuttavia, il patriottismo, ben presente già in Obradović – sebbene smorzato dalle idee illuministe – e molto acceso in pressoché tutte le autobiografie serbe ottocentesche, come, per esempio, in Tekelija, nel testo milutinoviciano è meno marcato e ciò può forse dipendere dal fatto che esso comprende una parte molto limitata dell'esperienza esistenziale dell'autore (questo discorso vale anche per l'opera di Vidaković, in cui però gli elementi patriottici sono già più forti).

Come testimonia il titolo completo del manoscritto, custodito presso l'Archivio SANU (Lascito di Sima Milutinović Sarajlija, documento n° 14161/91), Milutinović ha cominciato a redigere la sua autobiografia a Belgrado il 26 febbraio (secondo il calendario giuliano) 1840. Alcuni studiosi ritengono che abbia portato avanti la redazione a Vidin fino al 1841.⁴⁹ In ogni caso, non l'ha terminata. Ciò che è stato scritto è stato pubblicato per la prima volta solo nel 1936, ma in maniera insoddisfacente dal punto di vista filologico; d'altronde, in tale occasione il testo è stato stampato su un quotidiano.⁵⁰ L'autobiografia milutinoviciana viene ripubblicata, in un'edizione diplomatica, esattamente quarant'anni dopo (1976).⁵¹ In una versione non integrale è stata poi inclusa nel primo volume dell'antologia *Memoarska proza XVIII i XIX veka. Zbornik* (1989),⁵² mentre non è entrata nell'altra,

⁽⁴⁹⁾ Cfr. la nota al testo in *Memoarska proza XVIII i XIX veka...*, II, cit., p. 330.

⁽⁵⁰⁾ Cfr. *Životospis Simeona M. Sarajlije*, "Pravda", Belgrado, XXXII, 11466-11473 (24.09-1.10.1936).

⁽⁵¹⁾ Cfr. Sima Milutinović Sarajlija, *Životospis*. Priredio Milorad Radević, "Književna istorija", IX, 33 (1976), pp. 155-181.

⁽⁵²⁾ Cfr. Sima Milutinović Sarajlija, *Životospis Simeona M. Sarajlije, njim istim sastavljen vjerno i ozbiljnostno, te i sovjestno*, in *Memoarska proza XVIII i XIX veka...*, I, cit., pp. 107-121.

precedente antologia di scritti autobiografici e memorialistici serbi, comprendente una scelta di testi molto più ristretta: *Memoari XVIII i XIX veka. Izbor* (1964).

Un dato curioso è che, come nel caso di quella di Joakim Vujić, esiste una versione tedesca anche dell'autobiografia di Milutinović. Si tratta più precisamente di un estratto pubblicato in due parti nel 1831 all'inizio dei numeri 177 (26 giugno) e 178 (27 giugno) del giornale tedesco "Das Ausland" (L'estero), per un totale di circa quattro colonne e mezzo di testo e con il titolo *Der serbische Dichter Symeon Milutinovics* (Il poeta serbo Simeon Milutinović).⁵³ L'interesse di questo giornale per Milutinović era evidentemente legato a quello per i fatti della storia serba, in primo luogo per le insurrezioni. Tale testo – stando almeno a quanto evidenzia in una nota a piè di pagina colui che ha scelto e tradotto l'estratto – è stato preso da un'autobiografia autografa più estesa redatta dallo scrittore su richiesta di amici.⁵⁴ Le uniche aggiunte riguardano la valutazione delle opere poetiche di Milutinović e il suo viaggio in Montenegro, ma esse sono davvero molto ridotte. Alcuni elementi fanno pensare che il curatore di questo estratto potesse essere di Novi Sad, ma l'ipotesi più probabile è quella secondo cui si sarebbe trattato di Pavel Jozef Šafařík,⁵⁵ il celebre filologo, che ha vissuto per diversi anni proprio in quella città (1819-'33). Tuttavia, la cosa più interessante è che l'autobiografia estesa redatta da Milutinović e ripresa nell'estratto in tedesco non è la stessa il cui manoscritto è custodito presso l'Archivio SANU, poiché le date non corrispondono. Doveva dunque esistere un'altra, più vasta autobiografia milutinoviciana nata almeno nove anni prima di quella oggi nota (*Životospis*), ma essa è andata perduta.⁵⁶ Del resto, esistono – pubblicati o conservati in manoscritto – anche altri testi di Milutinović che presentano elementi autobiografici,⁵⁷ cosicché si nota una pro-

⁽⁵³⁾ Cfr. Miljan Mojašević, *O nemačkom izvodu iz autobiografije Sime Milutinovića*, "Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor", XLII (1976) 1-4, pp. 300-311.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. *ivi*, p. 300.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. *ivi*, pp. 301-302 e soprattutto 308-310.

⁽⁵⁶⁾ "Autobiografija po kojoj je sačinjen izvod za «Ausland» nije se očuvala. Znamo o njoj samo po ovom nemačkom izvodu", *ivi*, p. 305.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. Miodrag Maticki, *Autobiografsko u prozi Sime Milutinovića Sarajlije*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", 27 (1998) 1, pp. 121-127.

pensione dello scrittore alla ricostruzione della propria vicenda esistenziale. In ogni caso, soltanto *Životospis* si può ritenere un'autobiografia.

Il titolo esatto dell'opera è *Životospisъ Simeona M. Sarajlie, њимъ истимъ sastavlěňъ věrno i ozbilъostno* [nell'antologia del 1989: *ozbilъnostno*], *te i sověstno* (Biografia di Simeon M. di Sarajevo [Sarajevese], composta da lui medesimo in maniera fedele e seria, e anche coscienziosa). È senz'altro rilevante la scelta lessicale fatta dall'autore. Non adotta, infatti, il più consueto s. m. *životopis[ъ]* 'biografia, vita', composto dal s. m. *život[ъ]* 'vita' (< agg. *živ[ъ]* < sl. ant. **živъ*) e dalla radice *pis-* < v. tr. *pisati* 'scrivere' (> s. n. *pismo* 'lettera, missiva', s. m. *pisac* 'scrittore') < sl. ant. **psati*; esso è anche oggi in uso, come termine di origine slava, parallelamente al s. f. *biografija* 'biografia', di origine tardo-greca (< βιογραφία < βίος 'vita' + -γραφία 'grafia') ma, ovviamente, diffuso in tutte le lingue europee nelle rispettive varianti. Milutinović usa invece il s. m. *životospis[ъ]*, composto dal s. m. *život[ъ]* e dal s. m. *spis[ъ]* 'scritto, testo scritto, documento scritto' (< prep. *s[ъ]* + *pis-*), in base al quale è stato formato anche il s. m. *spisatelj* 'scrittore' (con il corrispettivo s. f. *spisateljica/spisateljka* 'scrittrice'), nel Settecento e nell'Ottocento diffuso e predominante anche in area serba e solo negli ultimi decenni dell'Ottocento affiancato e poi superato nell'uso da *pisac*. La cosa più interessante è che non solo l'autobiografia di Milutinović è, per quanto è dato sapere, l'unica nella letteratura serba e nelle letterature slave meridionali a recare nel titolo questa parola, ma si tratta anche di un vocabolo non usato da altri né registrato nei vocabolari serbi e croati, per cui *životospis* va considerato un *hapax legomenon* e si può ricondurre alla serie di termini, a volte bizzarri, coniati dallo scrittore e sparsi nelle sue opere.⁵⁸

L'autobiografia milutinoviciana si può suddividere in due parti, non distinte fra loro dal punto di vista formale: nell'opera non vi sono suddivisioni in capitoli o paragrafi (come nel caso di Vidaković), con l'eccezione dell'ultima porzione del testo giunto fino a noi, con-

⁽⁵⁸⁾ Non si può escludere la potenziale influenza di un'altra lingua slava sulla scelta di Milutinović, che ha compiuto soggiorni di varia durata in diversi paesi, ma tale ipotesi va verificata con attenzione.

trassegnata da un sottotitolo (*Prelazak naš iz te Ade u Njemačku sa svom kućom i navazda* [Nostro passaggio da quell'isola sul fiume alla Germania con tutta la famiglia e per sempre]), evidentemente perché corrisponde a un momento chiave, di svolta, nella vita di Milutinović.

Anche la prima parte di quest'opera è pervasa dal *topos* della famiglia o, meglio, del passato familiare, che, lo si è visto già con Vidaković, è elemento di rilievo in molte autobiografie, tanto da influire, come in Milutinović, sulla conformazione del testo. In particolare, dominano due persone: il fratello del bisnonno di Sima, Dragutin, e il padre di Sima, Milutin. La loro rappresentazione occupa la quasi totalità della prima metà dell'opera, anche se le modalità di raffigurazione sono diverse e, in realtà, il padre dello scrittore resta un 'personaggio' centrale quasi fino alla fine.

Il fatto che circa metà dell'autobiografia milutinoviciana parli di cose avvenute prima della nascita dell'autore, anche se si tratta di fatti ed episodi legati ai suoi parenti, consente di osservare un netto ampliamento dell'uso diffuso di far iniziare la narrazione della propria vita da quella dei propri progenitori e genitori. Questo ampliamento dev'essere stato dettato almeno da tre fattori: l'orgoglio familiare; l'attenzione per il passato e per la vita del popolo, di cui la vita dello scrittore e dei suoi parenti diviene non di rado specchio, facendo da pretesto per descrizioni più o meno dettagliate; una forte propensione narrativa e inventiva. Si tratta, in altre parole, di una particolare concezione della propria esistenza e dell'arte di narrarla. Infatti, l'insieme rientra nel piano di un'autobiografia in senso proprio e non di un libro di memorie. Evidentemente Milutinović sfrutta i propri ricordi e ciò che gli era stato raccontato dal padre per ricostruire il passato. Ciononostante, non si può affatto escludere che l'autore faccia ricorso anche alla sua fantasia, come dimostra la rielaborazione letteraria dei fatti: così nella parte centrale del testo Milutin diviene il protagonista di un racconto tra storico e romanzesco.

Dragutin per il padre dell'autobiografo è come un nonno (*Dedo*), visto che il vero nonno è stato ucciso dai turchi come punizione per aver a sua volta ucciso un musulmano, violento verso i cristiani. Per di più, Milutin cresce in casa del fratello del nonno dopo che tutti i suoi familiari più stretti sono morti a causa della peste. Dragutin è raf-

figurato come molto saggio ed estremamente longevo (sarebbe vissuto fino a circa cento anni), quindi come patriarca della famiglia. Egli è reso essenzialmente attraverso le sue parole, il suo discorso, colmi di pacatezza, sapienza, buon senso e amore per la famiglia (“Dragutinъ e byo pravvyj miroljubacъ i kućenikъ”⁵⁹) e per le tradizioni e la storia del suo popolo; rappresenta così un’incarnazione del tipo del vecchio saggio. Milutin, nato in un villaggio nei pressi di Užice, è invece presentato soprattutto come figura dinamica, attraverso le cose che intraprende e che riesce a portare a termine (sempre) con successo: egli incarna il tipo dell’uomo di azione. Milutin è descritto come persona speciale sin dalla primissima infanzia. Per Dragutin è un dono del cielo: è l’unico sopravvissuto alla peste di tutti i familiari del fratello ed è riuscito a vincerla sebbene fosse un lattante; egli stesso dice: “A ovo diete meni e amanetъ odъ samoga Boga, pošto e u kolievcy kugu bolovati moralo, i tu’ prebolěti moglo, kadno su i jačii i večii kugomъ pomoreny”.⁶⁰ Dragutin e Milutin sono entrambi fortemente idealizzati e proposti implicitamente come modelli. Anche da questo punto di vista emerge l’aspetto letterario e creativo dell’opera di Milutinović, che fa propri espedienti e cliché della narrativa.

Tra le altre cose, è curioso che Milutinović si soffermi sul fatto che il padre Milutin aveva imparato a leggere e a scrivere e aveva addirittura delle idee proprie sull’ortografia, interessanti nell’ottica delle oscillazioni nella norma ortografica serba tra Settecento e Ottocento: “ali erra ni ednoga nikada nie upotrebljavao, govoreći, da err” (ѣ, њ) niti veže ni drieši druga slova –”.⁶¹ Si tratta di un altro modo per porre in rilievo la persona del padre, per di più coinvolgendolo in un discorso – qui solo accennato – di tipo intellettuale.

Sebbene l’autobiografia milutinoviciana cominci con il nome e il luogo di nascita dei genitori dello scrittore e con le loro origini (lo-

⁽⁵⁹⁾ Sima Milutinović Sarajlija, *Životospis*. Priredio Milorad Radević, cit., p. 158. Da qui in poi si cita da questa edizione. Nelle citazioni qui riprese si tralasciano le parti inserite tra parentesi quadre, corrispondenti alle parole cancellate a penna nel manoscritto. Per evitare confusione con altri segni, lo jer duro e lo jer molle si riportano come in cirillico (ѣ, њ), ma њ viene translitterato (> y), come tutte le altre lettere.

⁽⁶⁰⁾ *Ivi*, p. 160.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*, p. 163.

calità, mestiere e livello sociale, discendenza), l'autobiografo presenta subito anche i dati relativi alla sua nascita (a Sarajevo) e comunque il discorso relativo alle origini familiari serve, va ribadito ancora, a fornire un quadro più completo della sua figura. Questa parte del testo è abbastanza lunga e Milutinović non manca di mostrare sin da subito la sua vocazione di narratore, che si offre per la prima volta nella trasposizione del discorso di Dragutin all'amico Hadži Jovan Selak, "principale pellicciaio e mercante di Sarajevo" (*Saraevskij najglavnii čurčija i trgovac*), che prega di prendere con sé il nipote dodicenne Milutin, perché questi impari il mestiere e cresca sano. Il discorso dell'anziano è molto lungo e dato in forma diretta, il che gli conferisce grande vivacità e serve a sottolineare il suo valore: infatti, contiene anche il voto o il testamento (*amanet*, *zavjet*) familiare, che è quello di preservare il più a lungo possibile tra i membri maschi della famiglia i nomi Simeun/Simeone, Dragutin e Milutin, legati alla dinastia dei Nemagnidi, per cui vi riecheggia chiaramente anche il cosiddetto 'voto/testamento del Kosovo' (*kosovski zavet*), elemento rilevante della storia culturale serba. L'autore usa frasi che suonano come didascalie e che servono a conferire al tutto una forte aspirazione narrativa. Per esempio, alla fine del lunghissimo discorso dell'avo:

Po timъ rieč' ma umukne staryj Dragutinъ, nabere svoje veliko čelo, zbrči i sastavi dugačke obrve, i uzdahnuvъ izъ dubine utrobne odroni nekolike, pokrupne, no zarъ i poslédne suze, niza suhoščavo-duge obraze, koese u gusto-prugoj bieljoj bradi obustave, k'o karlice ro-sne.⁶²

La prima parte del testo presenta anche dei nuclei narrativi che si offrono come testimonianze sulle usanze, sulle abitudini e sugli avvenimenti dell'epoca: la lunga preparazione dei giovani mercanti e artigiani, il fenomeno del banditismo, l'epidemia di peste (1796). È ancora una volta il padre dell'autobiografo ad avere un ruolo chiave: nella parte iniziale si parla di come Milutin, come tanti altri giovani, abbia appreso il mestiere del mercante di pelli dopo un duro apprendistato di sette anni in cui era completamente a disposizione del proprietario da cui dipendeva; quanto agli altri due momenti sottolineati sopra (banditismo, peste), ci si sofferma su di essi tra breve.

(⁶²) *Ivi*, p. 162.

Nell'ideale suddivisione che qui si propone, la seconda parte dell'opera è quella in cui compare l'autobiografo, Simeun/Sima (era il nome del nonno, il padre di Milutin), e che è incentrata sulla raffigurazione della sua infanzia e della sua prima giovinezza. Il testo non procede oltre questo periodo della vita e se ciò va ricondotto all'incompletezza dell'opera, resta il fatto che anche nel caso di Milutinović all'infanzia e, ancora di più che in Vidaković, alla tradizione familiare è stato attribuito un significato particolare nella rappresentazione dell'esistenza del futuro scrittore.

In questa seconda parte è particolarmente vivace il brano in cui l'autore descrive la disavventura vissuta dal padre e dal suo secondo socio in affari durante il loro primo viaggio in Serbia, dopo la fine della guerra austro-turca del 1788-1791, viaggio compiuto per mettere in atto un commercio di suini: attraversando un boschetto finiscono in un'imboscata degli usocchi, il socio viene ucciso e Milutin ferito; i banditi vengono inseguiti dagli abitanti di un villaggio vicino, che vogliono punire i malfattori. L'episodio è raccontato con un certo *pathos*, che si percepisce nonostante la scarsa elaborazione linguistica e degli elementi che compongono la scena, e presenta *in nuce* i tratti per un romanzo d'avventure.

È ancora una volta all'insegna dell'informazione storica e, nel contempo, della narrazione avventurosa il racconto di come Milutin cerchi di mettere la propria famiglia in salvo dalla peste che infuria a Sarajevo e dintorni, prima spostandola nel villaggio di Švrakino Selo, poi in Krajina, a Gradačac, dove vengono accolti dal signore locale, Osman-Kapetan, e dove rimangono per alcuni anni, anche dopo la fine dell'epidemia, dovendo comunque cambiare di nuovo luogo di residenza per fuggire alla peste. A questo tema è legata anche una delle usanze più curiose tra quelle descritte nell'opera: è l'usanza per cui i musulmani non possono, secondo la loro fede, fuggire dalla peste e dalle altre calamità: "o prolěću pojavise u Bosni kuga, i to najprije i najžešće u Saraevu, [...] te počne premetati Turke, a Hristjane razgonit kud' koga u běžānĕ, erъ ovima vĕra povelĕva dase klone odъ zla, i da ĉine dobro, a onima zarъ nĕiova na protivъ".⁶³ Questa norma di comportamento è messa in rilievo già da Dositej, che però ne fa un

⁽⁶³⁾ *Ivi*, p. 171.

elemento di discussione, mentre per Milutinović è solo un dato.⁶⁴ Si tratta di una profonda differenza di impostazione tra i due autobiografi.

Nel testo milutinoviciano i musulmani (a loro, come insegnano i racconti e i romanzi di Andrić, si riferisce in genere il s. m. *Turci* ‘turchi’, sing. *Turčin*) sono spesso figure positive, amici di Milutin e della sua famiglia (questo elemento è ancora più marcato che in Vidaković).⁶⁵ Tra questi spiccano il primo socio del padre dello scrittore, di cui non si dice il nome (forse non si era impresso nella memoria del piccolo Sima), e il signore di Gradačac, Osman-Kapetan, che accoglie Milutin e la sua famiglia quando cercano rifugio dalla peste e che li protegge dalle possibili angherie di altri musulmani: “imao e, kakose po svemu vidi onъ [Milutin – L. V.] i pravoga prijatelja u istome Okružija Gospodaru, koi ga e čuvao odъ smetně i zuluma drugie Turaka, te e mogao volъno i slobodno svaku trgovinu voditi”.⁶⁶

Oltre a quella narrativa, si rileva nell’opera una certa vocazione epicheggiante (in senso lato), che non può stupire in un autore che ha fatto della stilizzazione della tradizione epica orale il fulcro della propria produzione poetica (si pensi a *Serbijanka*) e che viene ricordato come scrittore di transizione tra il verso epico popolare slavo meridionale per eccellenza (il *deseterac* ‘verso di dieci sillabe’) e il suo adattamento alla poesia d’autore, in primo luogo a quella di Njegoš.⁶⁷ Occorre però ricordare che nelle opere milutinoviciane si riscontra spesso una lingua ancora lontana da un livello adeguato di chiarezza e politezza linguistica e stilistica: “Milutinović je pisao zamršenim

(⁶⁴) “Turčin veli da od boga ne valja čovek da beži, jer ne može uteći ni sakriti se. Imaš pravo, Turčine! A ima li Turčin pravo kad veli da ni od kuge ne valja bežati? Jok, vala! U tom ima vrlo krivo”, Dositej Obradović, *Pismo Haralampiju. Život i priključenija*. Priredila Mirjana D. Stefanović. (Sabrana dela Dositeja Obradovića, 1). Zadužbina Dositej Obradović, Beograd 2007, p. 28.

(⁶⁵) “Milutinović u više navrata izdvaja mudre Turke, mahom starce sede brade, što može biti i dug Vidakovićevim romanima, koji se trude da čine dobra dela Srbima; piše o prijateljstvima i pobratimstvima Srba i Turaka”, Miodrag Matićki, *Autobiografsko u prozi...*, cit., p. 124.

(⁶⁶) Sima Milutinović Sarajlija, *Životospis*, cit., p. 172.

(⁶⁷) Cfr. Novica Petković, *Preuređenje usmenog stiha u poeziji Sime Milutinovića Sarajlije*, in Id., *Na izvoru žive vode. Iz ostavštine*. Izabrao i priredio Dragan Hamović. Zavod za udžbenike, Beograd 2010, pp. 84-122.

jezikom koji savremenici ni uz najbolju volju nisu mogli sasvim razumeti”.⁶⁸ Queste considerazioni valgono anche per la sua autobiografia. Da questo punto di vista, nonostante le note e asperre critiche da parte di Vuk Karadžić alla sua scrittura, Vidaković aveva raggiunto risultati di maggior pregio, specialmente in *Početak životoopisanija* e nella biografia di Dimitrije Davidović.

L’influenza della tradizione popolare si manifesta, per esempio, nei numerosi proverbi e modi di dire con cui l’autobiografo chiosa episodi e descrizioni. Così, al termine del lungo brano in cui descrive l’usuale esperienza dei giovani apprendisti pellicciai, parlando della fine di tale apprendistato e della ‘proclamazione’ dei nuovi ‘mastri’ (il cosiddetto *testir*), Milutinović dice: “te i ovdi e ona istina osvëdočena: ‘Da konacъ dëlo okrunjava i ocvëtava i ukrašava’”.⁶⁹ Oppure, alla fine del passo in cui narra la disavventura vissuta dal padre a causa degli aiducchi: “pa tko nosi, onъ neprosi, nit’së muči dokse nenauči”.⁷⁰ O ancora, nel finale del testo, quando esprime una critica dei difetti del monachesimo e menziona un’esperienza negativa vissuta dal padre a Gradačac a causa di un *vladika* di Zvornik, un greco di Costantinopoli, l’autobiografo dice, nominando esplicitamente il genere della tradizione popolare di cui qui si parla (il proverbio): “ali upravъ odъ onie, koima prilikue srbska ona poslovica: ‘Turčînъ silomъ, a Kaluđerъ knъigomъ, odnesoše sve do gole duše’”.⁷¹ Si può così notare che proverbi e modi di dire diventano dei marcatori strutturali, particolarmente significativi in un testo in cui la suddivisione in paragrafi è molto limitata: nei tre casi citati, i proverbi segnano la conclusione di una parte del discorso ovvero l’apice di un nucleo narrativo.

L’autobiografo – si è già visto – spesso diviene un vero e proprio narratore, come quando riporta in discorso diretto le frasi delle persone di cui parla, anche nel caso di fatti relativi al periodo precedente la sua nascita. Racconta così del padre appena divenuto *majstor* (‘mastro’) ed entrato in società con un mercante di bestiame ‘turco’

⁽⁶⁸⁾ Jovan Deretić, *Istorija srpske književnosti*. Četvrto izd. Sezam Book, Beograd 2007, p. 587.

⁽⁶⁹⁾ Sima Milutinović Sarajlija, *Životospis*, cit., p. 164.

⁽⁷⁰⁾ *Ivi*, p. 170.

⁽⁷¹⁾ *Ivi*, p. 180.

(musulmano), il quale ritirandosi dall'attività per via dell'età e soddisfatto dei grandi profitti, fa a Milutin un lungo discorso pieno di affetto, di attenzione e di buon senso in cui gli consiglia di continuare nel mestiere intrapreso con lui, cercando un altro socio, e di prendere assolutamente moglie e procreare dei figli. Questo musulmano, di cui non viene detto il nome, è tra le persone più positive dell'opera. D'altra parte, il frequentissimo ricorso al discorso diretto dei personaggi, sebbene contenga di certo parti inventate dall'autore, nel sistema narrativo serve paradossalmente a conferire maggiore veridicità a quanto si racconta; questo elemento di riscontro anche in Vidaković e rappresenta un tratto in comune ai due testi.

Milutinović inizia a narrare di sé in maniera quasi impercettibile, nel corso del racconto della vita di Milutin; lo fa parlando di sé in terza persona ("U tose otvori Němačkij sa Turcima ratъ [...] u tomesu i ratъ svrši, i mirъ zaključi, ali nъiova trgovina ednako idaše kako najbolě byti može. [...] M. sada se i oženi, zarъ odъ radosti zaključenoga mira, [...] Hele u tome Bogъ da i Milutinu syna Simeona [...]")⁷²) e ciò, pur rientrando nell'uso di alcuni autobiografi, tra cui i serbi Zelić e, prima, Rajić, è anche indice dell'intenzione di dare alla narrazione un tono il più possibile oggettivo.

Per la prima volta Milutinović cambia registro e si include nel discorso usando il noi (si riferisce a sé e ai suoi più stretti familiari) nel racconto del soggiorno sull'isola sulla Sava nei pressi di Gradačac, sulla quale la sua famiglia si è rifugiata scappando dalla peste che arriva anche in Krajina, ma la figura del padre riprende subito la propria centralità: "Tu prebudemo bliz' godinu zdravo i mirno, nikuda se nepotresajući, a i Milutinu ugodno e bylo tržiti otale i bašъ sa svinjama".⁷³ Questo piccolo espediente è un segno: poco dopo, infatti, l'autografo esplicita l'inizio della parte di testo in cui comincia il suo ricordo diretto dei fatti, nonostante sia ancora molto piccolo, e lo fa ancora parlando di sé in terza persona:

Simeunъ rakъ svoje četvrte godine po zaušnicama u Gradačcu bolue i ospe, i te čitavu godinu prie svoega Otca; no i odovda počne pamtitu svoje bytie i životъ, a osobito sm'rtъ mu sestrina bude ozbilъskimъ

⁽⁷²⁾ *Ivi*, p. 168.

⁽⁷³⁾ *Ivi*, p. 172.

početkomъ sebeznanja, u koioj e prvuj putъ mrtvaca vidio, no ni onda iošъ uznao nie posve i jasno šta ioj se učinilo, do tekъ e vidio, da e odnesoše u sandučiću nekuda, i doma e nevratiše [...].⁷⁴

Si noti l'uso del termine *sebeznanie* ('conoscenza di sé'), coniato dall'autore, affermazione della presa di coscienza dell'individuo e di una piena consapevolezza nella rievocazione del proprio passato personale; esso diviene così indice dell'intenzione autobiografica, e non genericamente memorialistica, del testo. D'altronde, si può supporre che questo termine rappresenti anche un rimando alla prefazione alla prima parte della *Vita* di Dositej, in cui viene subito posto in evidenza "il consiglio dorato 'conosci te stesso'" (*zlatni sovet "poznaj sebe"*),⁷⁵ cardine della concezione su cui si fonda l'opera dositejana.

La morte della sorellina è un evento tragico nella vita del futuro scrittore, ma serve anche come segno dell'inizio di qualcosa di importante: il ricordo del passato e gli insegnamenti religiosi, visto che al bambino la scomparsa della sorella viene spiegata come chiamata di Dio, come stato da cui si accede alla vita ultraterrena. L'autobiografo, sempre parlando in terza persona, sottolinea la sua fede religiosa e, probabilmente non a caso, lo fa anche per mezzo di un termine che, nella costruzione, richiama quello appena incontrato: *Bogopoznanie* ('conoscenza di Dio').⁷⁶ Completa l'elenco di tratti distintivi della personalità dell'autore l'evocazione della poesia popolare, alla cui conoscenza viene educato dal nonno e dalle due giovani zie. È significativo che questi tre elementi (*sebeznanie*, *Bogoznanie* e conoscenza della poesia popolare) vengano presentati uno dopo l'altro, in sequenza, e che due di essi siano resi e messi in rilievo per mezzo dell'invenzione linguistica milutinoviciana.

Poco oltre l'autobiografo passa alla narrazione in prima persona. Ancora una volta è un lutto a segnare l'andamento del racconto:

Ovdi [sull'isola sulla Sava – L. V.] mi umre moj Mentorъ, t. e. Đedъ mi, odъ same starosti, a imao e preko sedamdesetъ godinâ, i odnesu

⁽⁷⁴⁾ *Ibid.*

⁽⁷⁵⁾ Dositej Obradović, *Pismo Haralampiju. Život i priključenija*, cit., p. 23, ma cfr. anche pp. 25-26, dove si ritorna sul tema: *poznati sebe* 'conoscere se stesso', *poznanstvo sebe* 'conoscenza di se stesso'.

⁽⁷⁶⁾ Cfr. Sima Milutinović Sarajlija, *Životospis*, cit., p. 173.

ga izъ Ade, te niže Skele ukraj puta ga sahrane; ovde samъ poznao ja mlogo bolě, šta e čovekъ, a i šta e Smrtъ, šta li žalostъ i bezъ mi-
loga svoega ostanakъ.⁷⁷

Si può constatare come la narrazione subisca un cambiamento e divenga sempre più strettamente autobiografica man mano che passano gli anni.

Dopo la morte del nonno l'autobiografo ricorda i festeggiamenti per la Pentecoste che si svolgevano sull'isola sulla Sava e che raccoglievano gli abitanti di tutti i villaggi vicini. Milutinović descrive il *kolo* danzato da ragazzi e ragazze e i canti popolari eseguiti in tale occasione. In particolare, annota anche l'inizio di un canto, evidentemente dedicato a lui, Sima, che, in braccio a un giovane servitore della sua famiglia, prende parte alle danze ("Simšo dušo nekrivi šešira, – Neće za te Varadinka poći, Ali hoće liepa Budimka"⁷⁸). È interessante che lo scrittore memorizzi e citi questo canto perché in seguito (1838), come in esso si dice, sposa effettivamente una donna di Buda: la bella e colta Marija Popović (1810-1875). In questo punto vi è anche un riferimento al presente della scrittura. Infatti, dice Milutinović: "kada se u Budimu oženimъ ja onomlani [...]"⁷⁹ – sapendo quando si è sposato il poeta, questo dato conferma la datazione della stesura al 1840 e, considerando che il passo riportato si trova verso la fine, è lecito supporre che l'eventuale parte della stesura avvenuta a Vidin nel 1841 riguarderebbe una porzione molto ridotta del testo.

Da questo punto la narrazione si fa ancora più vivace. Il padre dello scrittore resta il 'personaggio' principale, ma il piccolo Sima è sempre più presente, testimone partecipe.

Come si è visto, da Sarajevo la famiglia dell'autobiografo si trasferisce, a causa della peste, prima a Gradačac e su una vicina isola sul fiume Sava, poi, dopo alcuni anni, va in "Germania" (*Němačka*). Nel frattempo, grazie a dei parenti residenti a Fiume (Rijeka), Milutin riesce a portare avanti l'ennesima proficua attività di commercio di bestiame. Proprio i frequenti viaggi e soggiorni nei territori appartenenti all'Impero austriaco (*Ćesarska država*), compresa l'Italia Set-

⁽⁷⁷⁾ *Ivi*, p. 174.

⁽⁷⁸⁾ *Ivi*, p. 175.

⁽⁷⁹⁾ *Ibid.*

tentrionale, consentono al padre dello scrittore di intravedere una migliore prospettiva di lavoro e di vita (“sloboda života i trgovine [...] M[iluti].-na uvěri staryj Josifъ, da se u Ćesarii bolě i zgodnie a bezrizičnie živěti i trgovati može”⁸⁰). È questo confronto con le condizioni ben più precarie della Bosnia dell’epoca che lo spinge a compiere il trasferimento in quegli altri territori (“u Němačku, mirniju, što uredniju i posudniju zemlju hristiansku”⁸¹), ma ha un ruolo determinante anche la paura che, alla sua morte, i familiari possano essere fatti oggetto di persecuzioni da parte di quelle persone che già avevano mostrato invidia e avversione per lui e i suoi successi nel commercio (“a najviše za to, da neostavi svoju děcu i čeljadъ po svojoj Smrti u varvara jarmu i rukama, erbo znađaše dobro, da te ga Turcy, osimъ Osman-kapetana, zadugo gledati nemogu [...]”⁸²). A questo proposito, tra le ragioni che hanno indotto il padre a trasferirsi in “Germania” l’autobiografo adduce anche la paura che la peste possa uccidere Osman-kapetan, loro protettore, “pa tko zna kakavъ by mu naslědnikъ byo, a i navěрно ravanъ istome nikada nikoi, štoše tiče pazenja Hristianâ”⁸³. Così nell’autunno del 1800 Milutin oltrepassa con la famiglia la frontiera, vicina all’isola sulla Sava, e prende dimora nell’Impero austriaco, con l’intenzione di attendere lì che cessi la peste per andare a vivere, insieme ai suoi, a Belgrado, “kao glavno trgovačko město [...] erbo se držalo, da e tu, prema Bosni, raj i za Fukaru – Raju, to li za trgovca [...]”⁸⁴.

Il ricordo del viaggio notturno a cavallo e in sordina, per evitare che altri si accorgano del loro trasferimento, è vivo nella mente dello scrittore, che lo riporta con una certa dovizia di particolari, riguardanti soprattutto l’atmosfera e le sensazioni da lui vissute in quei momenti: la notte densa “come pasta”, la pioggia che arriva “dal cielo e dalla terra”, il fango che ricopre ogni cosa, il buio così intenso da impedire di trovare la strada per attraversare la vicinissima frontiera. In questo brano Milutinović parla di nuovo di sé in terza persona (il pa-

⁸⁰) *Ivi*, p. 174.

⁸¹) *Ivi*, p. 176.

⁸²) *Ivi*, p. 174.

⁸³) *Ivi*, p. 175.

⁸⁴) *Ivi*, p. 177.

dre avanza a cavallo e con una lanterna in mano “za ledma svoga syna Simeuna pripasanna noseći”⁸⁵), forse per rendere il racconto in modo più realistico e per conferirgli una maggiore veridicità. In ogni caso, questa oscillazione pronominale, che potrebbe essere ricondotta all’incompletezza del testo, testimonia anche il tentativo di vivacizzare e modulare la narrazione. Infatti, subito dopo il racconto è reso in discorso diretto, ovvero attraverso lo scambio di battute tra il padre dello scrittore e un contadino di sua conoscenza (Miovilò) che vive nei pressi della frontiera, scambio inframezzato da brevi frasi in funzione di didascalie. Grazie all’aiuto del contadino, che mostra loro la strada, Milutin, la sua famiglia e i loro servitori raggiungono la sponda del fiume e lo attraversano su delle chiatte guidate da persone pagate per attenderli, giusto in tempo, poiché le guardie si accorgono di loro solo quando è troppo tardi per fermarli. Anche questo episodio è dotato di una sua carica avventurosa ed è l’ennesima dimostrazione di come il fato e Dio siano dalla parte della famiglia dell’autografo, come mette in evidenza lo stesso Miovilò, che, dopo aver ascoltato la spiegazione di Milutin a proposito di ciò che sta accadendo (cioè: non riesce a trovare la strada che porta alla Sava e teme di essere scoperto dalle guardie ottomane), nel punto di maggior tensione del dialogo contenuto nell’episodio in questione dice: “Аохъ Милутине брата, рече Miovilò, да чудне твоје неволѣ, ама е Богъ добаръ, и твоја срећа, те си иошъ и мене дома застао, кои ђу за те и погинути, а неђу те оставити тако”.⁸⁶ Lo stesso narratore poco dopo sottolinea che quell’aiuto è stato loro mandato da Dio stesso: “и Богъ да те намъ тај ђоекъ [...] опорави пута и доведе насъ управо и скоро на Skelu [...]”.⁸⁷

Raccontando del suo arrivo con la famiglia a Zemun dopo essere scappati da Gradačac e dalla Bosnia, il narratore parla ancora di sé in prima persona plurale e in terza persona singolare, un’oscillazione ancora una volta – sembrerebbe – funzionale, poiché dà la preminenza alla figura del padre: “Изъ Broda odma na kolase nekolikara naprtljamo te u Zemunъ M[iluti].нъ sa ženomъ Anđomъ и su dvie mu

⁽⁸⁵⁾ *Ivi*, p. 178.

⁽⁸⁶⁾ *Ibid.*

⁽⁸⁷⁾ *Ibid.* Skela si trova nei pressi dell’odierna città di Slavonski Brod, in Croazia, al confine con la Bosnia-Erzegovina.

ženine mlade Sestre, dēvojke obě, i sa ednimъ svoimъ synomъ Simeonomъ, i tu odma nađe kuću podъ kiriju [...]”⁸⁸ Il cambiamento di residenza e di stato in cui vive influisce positivamente sull’esistenza del piccolo Sima e segna anche un mutamento della narrazione: dopo il racconto dell’avventuroso viaggio verso la nuova casa, l’autobiografia comincia a connotarsi in senso intellettuale: l’autore inizia a presentare se stesso come giovane che intraprende gli studi e che mostra una vocazione letteraria. Anche per Vidaković il trasferimento coincide con un cambiamento fondamentale della sua storia personale.

Dunque, da Brod (l’odierna Slavonski Brod) Milutin va con la famiglia a Zemun, allora appartenente all’Impero austriaco, dove Sima va per la prima volta a scuola, per tre mesi (“i naučimъ štjicu i nekoliko bukvara”⁸⁹). Poi lo zio materno dell’autobiografo, Jovo, con cui Milutin aveva intrapreso un commercio di bestiame verso Fiume, li raggiunge e porta con sé Sima a Segedin, dove lo lascia a studiare. Il nipote però si ammala gravemente a causa della tristezza provocatagli dal distacco dalla madre e dalla famiglia e dal trasferimento tra gente per lui sconosciuta (“ali ja odъ iste tuge i tako nagloga i dalekoga i u posve tuđe ljude i ezykъ rastanka razbolimse tamo i edva živъ ostanemъ, nadugo čeznući za kućomъ [...]”⁹⁰). Il giovane studia così “con metà voglia”. Tuttavia, i ricordi relativi al suo soggiorno a Segedin formano il primo brano privo di riferimenti al padre e alla famiglia, quindi il primo incentrato sulla sola vita dell’autobiografo, che trascorre in quella città quattro anni, due studiando presso la scuola serba con il maestro Damjan Alargić e due nella scuola “latina” (*u Latinskima*).

In seguito, nel 1804, Sima si trasferisce a Sremski Karlovci per frequentare il locale liceo (*gimnazija*), rinomato in tutta l’area. Viene però espulso da questa storica istituzione, insieme ad altri (tra cui Dimitrije Davidović), per aver letto libri proibiti e per aver scritto versi irrisori che offendono il metropolita Stratimirović. Ciononostante, l’autobiografo sottolinea che per lui è stato un bene (“nego me otale

⁽⁸⁸⁾ *Ivi*, p. 179.

⁽⁸⁹⁾ *Ibid.*

⁽⁹⁰⁾ *Ibid.*

моиотъ среѣомъ истѣрају G. G. Professory Geršićъ i Hranislavъ”⁹¹), mostrando così di non essersi pentito di quel gesto giovanile. Per di più, raccontando del suo ritorno a Zemun, dove subito si iscrive alla scuola greca, ricorda e riporta anche le parole dettegli dal maestro greco, Turundža, che gli esprime la sua solidarietà e il dispiacere per le condizioni culturali arretrate in cui versava la popolazione serba. Questo discorso presenta una dura critica ai monaci, che non si adoperano per illuminare il loro popolo, ma che anzi ne causano l’arretratezza. È evidente che si tratta di un tema già affrontato da Dositej, cosicché non stupisce affatto che vi sia anche un riferimento esplicito a lui: “Odъ toliko stotina godina’, i odъ toliko miliona’ Srbalja, edva edanъ odъ њи poznade i braći pojavi što su Kaluđery; Doksa si ćirice za Dositija!”⁹² È interessante che il maestro Turundža – e con lui lo scrittore, che sceglie di riportare le sue parole – metta in risalto che Obradović criticava il monachesimo dall’interno, ossia da monaco (*edva edanъ odъ њи*), dato non di rado dimenticato dagli studiosi.

Della scuola greca l’autobiografo ricorda anche la biblioteca, con molti libri greci antichi con le rispettive traduzioni. È così che nel giro di un anno apprende il greco in maniera soddisfacente, anche se specifica che è quello parlato con gli altri allievi. Il tema dei difetti del monachesimo nei territori abitati dai serbi ritorna subito dopo, quando l’autore menziona vagamente (ma non narra) una brutta esperienza vissuta dal padre a Gradačac con un *vladika* di Zvornik e quando poi racconta, con intento critico e di esemplificazione, il comportamento di questo dignitario ecclesiastico, che era solito girare per i villaggi rientranti sotto la sua giurisdizione alla costante ricerca di doni e offerte; quando questa abitudine comincia a infastidire il popolo e le persone si lamentano e non lo accolgono in casa, “онъ okrene drugij svoga ćitaba listъ, te ij počne kleti i proklinjati, i izъ Hristjanstva isključivati, šaljući imъ opeta knъige kletvene, i opeta pare ištući, da ij odъ њи oslobodi”⁹³ Queste sono anche le parole con cui si conclude il testo. Il rimando a Dositej e alla sua critica degli aspetti negativi del monachesimo dell’epoca occupa così l’intera parte finale, ben-

⁹¹) *Ibid.*

⁹²) *Ivi*, p. 180.

⁹³) *Ivi*, p. 181.

ché si tratti, non va dimenticato, di un'opera incompiuta, come dimostra la conclusione brusca, ossia l'assenza di un vero finale.

Sulla base del testo giunto fino a noi si può legittimamente supporre che il progetto complessivo concepito dall'autore per la sua autobiografia doveva avere una certa ampiezza; ciò che ha scritto è la parte iniziale: il *topos* della famiglia e la figura del padre dovevano costituire l'antefatto della descrizione vera e propria della vita dell'autobiografo.

4. Considerazioni conclusive

Le autobiografie di Milovan Vidaković e di Sima Milutinović Sarajlija sono accomunate dal periodo in cui sono state composte (sono contemporanee), dall'incompletezza e dal non essere state editate durante la vita dei rispettivi autori, dalla loro relativa brevità, dall'influenza di *Život i priključenija* di Dositej Obradović, dalla centralità del tema dell'infanzia (che nel caso di Vidaković pervade l'intero testo), dall'attenzione per il passato storico e per la tradizione orale e le usanze popolari serbe. Alcuni di questi elementi distinguono queste due autobiografie dalle altre della prima fase postdositejana. Si tratta di opere che segnano un allontanamento dal modello costituito da Dositej e un'evoluzione nella storia dell'autobiografia serba.

Rispetto all'autobiografia obradoviciana quelle di Vidaković e Milutinović mancano del tutto dell'elemento saggistico, filosofico, educativo, determinanti essenziali del *modus narrandi scribendique* di Obradović. Questo aspetto indica un discostamento dai canoni dell'Illuminismo, ma fa anche sì che nei testi qui presi in esame l'egocentrismo degli autobiografi sia molto minore rispetto a quello di altri, come Tekelija e prima ancora Rajić (*Točnoje izobraženije katihizma*), attenti a sottolineare ogni loro azione e ogni loro successo personale. Il fatto che Vidaković e Milutinović dedichino molta attenzione a persone diverse da loro e ad alcuni fatti storici, il che comporta in linea di principio un maggiore sviluppo della componente memorialistica, non significa tuttavia che venga a mancare l'essenza autobiografica. In *Početak životoopisanija* e *Životospis* fatti e persone riguardano tutti direttamente la personalità dell'autore, ne condizionano la vita, determinano – come vogliono indicare gli autobiografi attraverso l'impostazione dei loro scritti – il loro futuro modo di essere.

Un certo gusto per la narrazione come forma espressiva ed estetica, caratteristico anche di altre autobiografie postdositejane (in primo luogo di quella di Vujić), contraddistingue *Početak životoopisanija* e *Životospis*, anche se nel secondo caso si constata una elaborazione complessiva meno raffinata. Tale gusto è indice del fatto, cui si è già accennato, che nel sistema letterario serbo tra il tardo Settecento e almeno per tutta la prima parte dell'Ottocento l'autobiografia riveste il ruolo di principale forma di narrazione non orale né di ascendenza folclorica (il racconto, invece, era fortemente influenzato dalla tradizione popolare). In questo Milutinović si spinge anche oltre Vidaković: la sua raffigurazione, messa in rilievo e idealizzazione del padre e del fratello del bisnonno li fa sembrare dei veri personaggi di finzione. Dal canto suo, Vidaković mantiene la componente patetica e sentimentale già presente e marcata in Obradović, mentre il testo di Milutinović ne è quasi completamente privo.

Tratto comune alle due opere qui presentate è anche l'attenzione ai fatti concreti, la palese propensione a una raffigurazione che sia fedele alla realtà esistenziale esteriore dell'autobiografo più che a quella interiore. In questo si registra ancora una volta un allontanamento da Dositej e un avvicinamento alle modalità di scrittura e di rappresentazione del Realismo, in cui si collocano gli scritti della seconda fase postdositejana.

Anche gli elementi patriottici sono presentati in maniera diversa: già forti in *Život i priklučenija*, li sono però mediati dalle idee illuministiche, mentre nei testi di Vidaković e di Milutinović (in quest'ultimo il patriottismo è comunque meno pervasivo e meno acceso) sono orientati specialmente al rimpianto del passato e all'attenzione per usi e consuetudini del popolo e per il patrimonio letterario orale. È in particolare Milutinović, nel pieno spirito della sua produzione letteraria complessiva, a conferire agli elementi legati ai costumi popolari e alla tradizione orale una particolare valenza.

Un discorso a sé andrebbe fatto per la lingua usata dai due autori, riflesso e indice della generale incertezza vigente nell'ortografia e nel lessico degli scrittori serbi nel Settecento e per buona parte dell'Ottocento, anche dopo l'azione normalizzatrice di Vuk Karadžić. Sotto questo aspetto, come si è già ricordato, Vidaković raggiunge risultati migliori, mentre Milutinović mostra uno stile meno raffinato e un les-

sico più peculiare (ma quest'ultimo potrebbe essere visto come un suo pregio).

Per inciso, è interessante che entrambi i testi abbiano delle coincidenze tematiche con la narrativa di Ivo Andrić, date ovviamente dalla vita delle popolazioni slave meridionali all'epoca della dominazione ottomana, in particolare tra Sette- e Ottocento, con episodi di violenza e varie angherie da parte di briganti e soldataglia, con le paure e gli stravolgimenti dovuti alle guerre, ma anche con esempi di convivenza pacifica e legami di amicizia o di rispetto reciproco tra la parte cristiana e quella musulmana della popolazione.

Per quanto riguarda i titoli delle due opere (*Početak životoopisanija* e *Životospis*), benché indicativi già di per sé, se vengono accostati a quelli delle altre autobiografie della prima fase postdositejana emerge una chiara oscillazione nel tentativo di rendere in serbo il termine indicante il nuovo genere letterario nato in Europa Occidentale fra Seicento e Settecento e consolidatosi nella seconda metà di quest'ultimo secolo: l'autobiografia moderna.⁹⁴ D'altronde, tale oscillazione si registra anche altrove, basti pensare che il vocabolo oggi consueto e dominante è stato utilizzato per la prima volta in assoluto in inglese (*autobiography*) nel 1797 da un articolista della "Monthly Review" (forse William Taylor) e, rimanendo in ambito anglo-sassone, è stato usato sistematicamente soltanto a partire dal 1826.⁹⁵ In area serba la parola *autobiografija*, agli inizi più spesso usata nella variante slavizzante *avtobiografija*, compare non prima della metà dell'Ottocento e si consolida e diffonde nell'ultimo terzo dello stesso secolo, come dimostrano anche i titoli dati dalle redazioni delle riviste ai testi di Vidaković e Tekelija in occasione delle loro prime pubblicazioni. Ciò non toglie che nella prima metà dell'Ottocento il genere dell'autobiografia abbia già assunto un certo valore anche nella letteratura serba, sebbene alcuni testi, come quelli di Milovan Vidaković e di Sima Milutinović Sarajlija, siano stati dati alle stampe soltanto diversi decenni dopo la loro composizione.

⁽⁹⁴⁾ Cfr. Franco D'Intino, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*. Bulzoni, Roma 2003.

⁽⁹⁵⁾ Cfr. *ivi*, p. 15.

SAŽETAK

U ovom radu predlaže se, pre svega, periodizacija istorije autobiografije u srpskoj književnosti do početka 20. veka. Posle nagoveštaja autobiografskog nadahnuća i prvih autobiografskih elemenata u delima objavljenim ili napisanim oko polovine i treće četvrtine 18. veka (P. Pavlović, J. Rajić), *Život i priklučenija* Dositeja Obradovića predstavlja prvu fazu srpske autobiografije. Ovoj slede druga faza, odnosno prva 'posledositejevska' (G. Zelić, S. Tekelija, J. Vujić, M. Vidaković, S. Milutinović Sarajlija), i treća faza, odnosno druga 'posledositejevska' (S. M. Ljubiša, J. Hadžić, N. Grujić, S. Matavulj, J. Subotić, M. Savić). Preostali deo rada posvećen je analizi dveju autobiografija nastalih između 1835. i 1840. godine: *Početak životoopisanija* Milovana Vidakovića i *Životospis* Sime Milutinovića Sarajlije. Ističu se glavne tematske i pripovedačke komponente pomenutih tekstova, s posebnom pažnjom na njihov odnos sa *Životom i priklučenijima*. Te dve autobiografije udaljavaju se od dositejevskog, prosvetiteljskog modela, iako ovaj bitno utiče na njih, a poseduju odlike koje ih približavaju idejama i pripovedačkim postupcima realizma.

